

# **MEDITAZIONI POLITICHE**

di

Fabio Cutaia

All'alternativa

“Il Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale (M.S.I. -D.N.) è un’organizzazione politica,  
ispirata ad una concezione spirituale della vita (...)”.

(dall’art. 1 dello Statuto del M.S.I. - D.N.)

# INDICE

- PRESENTAZIONE (pp. 5)
  
- 1) SPIRITUALISMO E CORPORATIVISMO (pp. 6)
- 2) SPIRITUALISMO E CATTOLICESIMO (pp. 9)
- 3) NAZIONE ED UNIVERSALITA' (pp. 10)
- 4) GLI EQUIVOCI DEL "MITO DELL'EUROPA" (pp. 10)
- 5) CONTRO LA "DESTALINIZZAZIONE" (pp. 2)
- 6) IL NOSTRO "OCCIDENTE" (pp. 9)
- 7) "PARTITO D'ORDINE" O ALTERNATIVA "DAL VOLTO UMANO"? IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA POLITICA (pp. 8)
- 8) LO "STATO ANAGOGICO" OLTRE LA DEMOCRAZIA (pp. 6)
- 9) LA "COMUNITA' POPOLARE", ANTITESI DEL CONTRATTUALISMO (pp. 6)
- 10) A PROPOSITO DI MONARCHIA... (pp. 4)
- 11) SUL "PRESIDENZIALISMO" (pp. 10)
- 12) "ALTERNATIVA NAZIONAL- POPOLARE": VERSO UN PARTITO "PERONISTA"?  
(pp. 6)
- 13) CENTRO, DESTRA E SINISTRA (pp. 5)
- 14) LO SPIRITO OLTRE L'AMBIENTE (pp. 9)
- 15) IL PROBLEMA DELL'INDIVIDUALISMO (pp. 3)
- 16) LA "GRANDE SINTESI" (pp. 3)

(tot.: pp. 107)

## **PRESENTAZIONE**

L'autore di queste righe è iscritto al M.S.I. – D.N. dal 1987 (in precedenza faceva già parte del Movimento monarchico F.E.R.T.). Il suddetto autore impronta le proprie concezioni ad una visione personale incentrata su d'un Cristianesimo cosmico (meta- confessionale) che ha voluto definire "Idealismo cristico". Storicamente, esso esprime la consapevolezza d'una crisi epocale investente l'Umanità contemporanea ( lo spengleriano "Tramonto dell'Occidente") ed è convinto ch'essa possa però rigenerarsi, ma soltanto a patto di riscoprire le proprie radici edeniche. Su questo punto s'innesta una particolare visione millenaristica tesa ad affermare l'ideale supremo d'una "Regalità messianica" intesa come trionfo storico dell'allegoria cristiana, concepita come emblematica della identità profonda di umano e divino, finito ed infinito, particolare ed universale. Questo un breve quadro d'insieme delle posizioni filosofiche dell'autore, il quale si è deciso ad entrare dapprima nel F.E.R.T., poi nel M.S.I.- D.N. perché ritiene di aver individuato in quest'area politico –istituzionale l'espressione parziale dei suoi ideali (in termini di Monarchia tradizionale e di Stato edito ed organico). L'autore considera le "Meditazioni" che seguono alla stregua d'un autentico quanto doveroso atto di militanza.

1)

## SPIRITUALISMO E CORPORATIVISMO

di

Fabio Cutaia

Nell'art.1 del suo Statuto, il Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale (M.S.I.- D.N.) si autodefinisce essenzialmente come “una organizzazione politica, ispirata ad una concezione spirituale della vita”, la quale “si propone la realizzazione dello Stato Nazionale del Lavoro” (concretizzazione istituzionale de “l’alternativa corporativa”). Lo scopo è il raggiungimento (...)dei più avanzati traguardi di giustizia sociale e di elevazione umana”, nonché quello “di garantire la dignità e gli interessi del popolo italiano, nella ininterrotta continuità storica delle sue tradizioni di civiltà e nella sua prospettiva di una più vasta missione occidentale, europea e mediterranea”. Quanto detto – si precisa – “nel rispetto della libertà per tutti e nella armonia dell’ordine con la libertà”.

Da ciò risulta che l’elemento spiritualistico costituisce una condizione necessaria nella qualificazione della nostra “Weltanschauung”. Necessaria, ben si badi, ma non sufficiente. L’altro momento fondamentale è l’alternativa corporativa. Da ciò consegue inevitabilmente che il solo spiritualismo non esaurisce la nostra concezione filosofica. Esemplicando, lo spiritualismo d’un Rodano, o quello d’un Croce- non ci appartengono. Né – d’altra parte- può esser nostro patrimonio un corporativismo meramente “tecnico” ed organizzativo, privo di qualsivoglia risvolto spirituale.

Abbiamo asserito che lo spiritualismo non esaurisce il nostro discorso, per lo svolgimento corretto del quale esso è condizione necessaria, ma non sufficiente. Condizione- affermiamo ora- “più che necessaria” (per quanto non ancor sufficiente). Nel citato primo articolo statutario del nostro Partito- che compendia in mirabile sintesi ciò che v’è di fondamentale nella nostra visione dottrina- la “concezione spirituale della vita” viene presentata (anche in ordine espositivo) alla nobile stregua d’irrinunciabile elemento primario. Dopo (nell’elencazione e- come risulta chiaro nell’importanza) viene l’alternativa corporativa. Con ciò non si vuole affatto asserire – si badi bene- che i due momenti siano separati, nella nostra “Weltanschauung”: è vero proprio il contrario. Tuttavia, i due elementi sono chiaramente gerarchizzati: prima lo spiritualismo, poi il corporativismo. In concreto, ciò significa che noi ci rifacciamo- “in primis et ante omnia”- “ad una concezione spiritualismo della vita”, e che secondariamente (ma irrinunciabilmente) individuiamo nell’alternativa corporativa” il nostro “modo” specifico (in quanto “organizzazione politica”) di esprimere la “concretizzazione” sociale della spiritualità cui ci richiamiamo. Essendo quest’ultima ciò che maggiormente ci caratterizza, possiamo anche dire che la nostra visione appartiene al più vasto dottrinario delle concezioni filosofiche asserenti il “Primato dello Spirito”, nel quale ambito essa si distingue per le peculiarità cui abbiamo accennato. Queste conferendo al tutto un “taglio” dichiaratamente politico, potremmo definire genericamente la nostra come una “Weltanschauung” filosofico- politica d’indirizzo spiritualistico, specificando poi ch’essa asserisce programmaticamente l’opzione per “l’alternativa corporativa”. Spiritualismo innanzitutto, dunque. Per Benito Mussolini, quest’ultimo consiste nella convinzione che la realtà vera “non è questo mondo materiale che appare alla superficie”, bensì un universo etico ispirante “una vita in cui l’individuo, attraverso l’abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte realizza quell’esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo”.

Spiritualità, dunque, significa vivere moralmente oltre la mera fisicità. Lo “spirito di sacrificio” (ossia la disponibilità al sacrificio, nella sua compiutezza anche estremo) è condizione essenziale per una tal vita superiore. Ma solo la volontaria subordinazione ad un ordine di valori trascendenti (appunto) la mera fisicità, soltanto il vivere costantemente e consapevolmente nel nome d’un ideale che si sappia sovraordinare (a livello esistenziale) alla semplice esistenza biologica, solamente ciò può garantire il superamento effettivo del vincolo mortale (del vincolo meramente umano, cioè) e- quindi- la reintegrazione dell’Io nella sua più profonda dimensione originaria. Si tratta (per dirla con Attilio Mordini) di aristocraticamente “saper vivere spiritualmente già oltre l’ostacolo, saper vivere già di vita eterna nell’adempimento della propria missione nel mondo”. Essere spirituali, essere mistici (avere cioè interiorizzato il “mistero vero dell’esistenza) equivale- per l’appunto- ad essere mordinariamente “oltre l’ostacolo”. Essere-più modestamente- “spiritualisti” significa invece aver coscienza profonda della “necessità” esistenziale che soltanto venendo “oltre l’ostacolo si vive veramente (in diverso caso, ci si limita a vegetare...) La realizzazione spirituale- è fin troppo noto – può concepirsi in termini di “distacco” (eremitismo o cenobitico) dal mondo, oppure in chiave d’impegno nel mondo: Contemplazione ed Azione. La vita sociale la si può accettare o rifiutare, ma nel caso la si accetti (come nella milizia politica) se si è spiritualisti bisogna cercare di “modellarla” spiritualmente. Noi sappiamo che il mondo d’oggi è in preda ai sussulti inferi della secolarizzazione. Ovunque, l’etica del Martirio (ossia della “Testimonianza” ideale, eventualmente spinta sino all’estremo sacrificio) cede il passo all’allettante e seducente sirena del benessere materiale mitizzato. E’ chiaro che per noi il confine tra spiritualismo e materialismo è precipuamente esistenziale, più che intellettuale. Soprattutto oggi, affermare la spiritualità significa eminentemente- secondo il citato insegnamento mussoliniano- farsi asseveratori della superiorità dello “spirito di sacrificio” sul mero edonismo, sottolineando la portata aristocraticamente “individualistica” di questa concezione. Osservando cioè che gli stessi “valori superiori” da prendersi come punto di riferimento (qualunque essi siano) altre non sono- in realtà- che lo “strumento” mobilissimo attraverso il quale si forgia esistenzialmente sé stessi. Esprimere politicamente questa posizione significa proporre- in alternativa al borghese “Welfare State”, cornice legale dell’edonismo consumistico- uno “Stato etico” che custodisca il principio spiritualistico (ossia, il “Primato del Dovere” strumentalmente- cioè iniziaticamente- inteso). La consapevolezza di questa “strumentalità” del Dovere non deve- peraltro- rappresentare un ostacolo nell’autorealizzazione. Proprio sulla suddetta consapevolezza riposa infatti la nostra stessa missione d’oggi, ch’è quella di indicare all’Uomo esplicitamente- in un momento storico contrassegnato dal diffondersi dell’edonismo. Il fatto che la subordinazione della propria esistenza fisica ad un ordine trascendente di valori non costituisce una forma d’alienazione, bensì il “segreto” dell’autorealizzazione medesima. Se si fa della vita fisica un valore in sé (magari, l’unico valore) si assolutezza arbitrariamente un elemento caduco, e ci si ritrova infine necessariamente con...le mosche in mano! Subordinare un tale elemento caduco ad un valore che gli toglie importanza- al limite, essere disposti a cedere l’elemento caduco suddetto nel nome di quel valore, o consapevolmente cederlo davvero – significa superare la dipendenza psicologica dalla precaria fisicità. Dunque, liberarsi dalla caducità. Educare l’Uomo in tal senso significa predicare la “buona novella” della “convenienza (esistenziale...) dello “spirito di sacrificio”, e – sul piano politico- optare per uno Stato che si faccia carico di questa concezione. Quasi paradossalmente, il nostro “strumento ideale di perfezionamento interiore consisterebbe nell’indicare all’Uomo l’auspicabilità dell’esistenza di...uno “strumento” ideale di perfezionamento interiore (e- politicamente- d’uno Stato che lo garantisca)! Ciò, naturalmente, imporrebbe una valutazione originale di “spiritualismo” e “materialismo”. Si dovrebbero cioè definire intrinsecamente spiritualistico tutte quelle dottrine, tutti quegli stati e tutte quelle civiltà che forniscono al singolo un ideale (qualunque esso sia) cui subordinare l’esistenza fisica. Nel caso d’un primato della fisicità, s’avrebbe invece materialismo. D’altra parte, sarebbero esistenzialmente “spiritualistici” gli individui capaci di sacrificarsi per un’idea o convinti della positività d’una tale capacità, “materialisti” i fautori del primato della mera fisicità (e- in un certo senso- gli incapaci moralmente a sacrificarsi). Si può parlare anche di “Aristocrazia” e “plebe”, come “categorie dello Spirito”. E’ chiaro che una “Weltanschauung” individuante nel “Martirio”

esplicitamente uno strumento di mistica autorealizzazione costituisce- in ultima analisi- la piena consapevolezza (l'autoconsapevolezza, saremmo tentati di dire) dello "spiritualismo" medesimo (quelle – per intenderci- che non comprendono esplicitamente la strumentalità dell'ideale. Il nostro Stato, peraltro, sarebbe il custode ideologico esistenziale dell'Ideale. Questo sarebbe il suo...Ideale! Ma esso dovrebbe essere anche il promotore pratico ( al di là della sua stessa funzione pedagogica) d'una vita spirituale per i cittadini ( in questo senso soprattutto esso sarebbe davvero..."al servizio del cittadino"). Ed è a questo punto che s'inserisce il significato intimo dell'alternativa corporativa. Il lavoro (ma sarebbe più proprio dire- in quest'ottica – "la funzione) verrebbe liberato dalla sfera della "necessità" materiale per entrare a far parte (come c'insegna l'Umanesimo del Lavoro" di Giovanni Gentile) del "Regno dello Spirito". La "socializzazione" corporativa (integrativa e non conflittuale) "eliminerebbe" datori di lavoro e prestatori d'opera per far posto ai "produttori" (organizzati nelle associazioni di categoria). Nello svolgimento della "funzione" loro, questi ultimi vedrebbero la loro "via" di metafisica reintegrazione (proprio la suddetta "funzione rappresenterebbe – infatti- il "dovere" cui subordinare in consapevole maniera strumentale la propria fisicità. Pel "produttore", in altri termini, la "funzione" dovrebbe avere un rilievo esistenziale sempre strumentalmente superiore alla propria stessa esistenza biologica). Sovrastante la spiritualizzata sfera "economica", dovrebbe trovarsi l'Aristocrazia vera e propria- "spina dorsale" dello Stato sovrano- nelle sue diverse componenti (politica, ideologica, militare, burocratica, diplomatica...). Alla testa, il Capo dello Stato m vivente personificazione del massimo Astuto politico. Quest'ultimo- nell'ottica nostra- è da intendersi non come mero ente amministrativo né come "sovrastuttura" politico- istituzionale d'un dominio di classe, bensì come dichiarato custode e promotore d'eticità e di misticismo, esso stesso massima espressione (in una collettività associata organicamente e non contrattualisticamente) della dimensione metafisica dell'esistenza umana (secondo la concezione idealistica e tradizionale), l'individuo essendo "principio di responsabilità cosmica" (Evola).  
Con queste brevi righe, abbiamo tentato d'esprimere il senso ultimo del nostro spiritualismo ed il significato etico (oltre l'aspetto tecnico) dell'alternativa corporativa cui ci richiamiamo. Ci auguriamo di non aver completamente mancato l'obiettivo.

(Fabio CUTAIA)



2)

## SPIRITUALISMO E CATTOLICESIMO

di

Fabio Cutaia

Ha correttamente notato lo storico Massimo L. Salvadori che “ all’interno delle classi alte in Occidente è ampiamente diffusa un’etica laica che ha le sue radici nel liberalismo teorico e filosofico. Accanto all’etica liberale, esiste un laicismo che potremo chiamare mondano, il quale si estende anche in quegli strati borghesi che ufficialmente si richiamano al cristianesimo, ma che di fatto regolano la loro esistenza al di fuori di esso, secondo atteggiamenti ambigui e conformistici”.

Questa lucida analisi testimonia molto bene la situazione dell’odierno Occidente riguardo alla problematica spirituale. Quest’ultima tende sempre di più ad essere virtualmente esclusa dall’orizzonte di vita dell’uomo contemporaneo. Più che negare esplicitamente la dimensione metafisica, quest’ultimo preferisce ignorarla. In questo modo, essa tende a spegnersi nell’indifferenza sostanziale ( spesso possentemente corroborata – nonché espressa – in termini di decisa “banalizzazione” del modo di vivere la religione), piuttosto che ad essere soffocata con la forza. Di fronte a tutto ciò, un movimento spiritualistico come il nostro non poteva rimanere indifferente. Peraltro, in un paese come l’Italia (in ciò parzialmente paragonabile – ad esempio – alla Germania federale) alla globale situazione occidentale si deve aggiungere il paradosso d’una “cristianizzazione” di massa che ha raggiunto vertici inusitati proprio in una fase storica politicamente dominata dall’egemonia governativa d’un partito cattolico. A questo punto, il Movimento Sociale ha avvertito l’inderogabile dovere di opporsi con lodevole fermezza alla “secolarizzazione” dilagante, forte della sperimentata concezione spirituale della vita”.

In quest’ottica, il nostro Partito ha giustamente denunciato il raggruppamento politico che da un quarantennio l’elettorato nostrano gratifica della maggioranza parlamentare come – paradossalmente, data la sua matrice cattolica – l’elemento di forza del “fronte secolarista” nel paese di San Francesco. Tal corretta segnalazione ha inteso legittimamente rivendicare a noi – ad ovvio livello partitico – la meritata fiaccola di “alfieri dello Spirito”. Ciò che in chi scrive ha suscitato qualche (forse – ce lo auguriamo...- infondata) perplessità, è il “binario” lungo il quale l’M.S.I. ha scelto di procedere, nel suo lussureggiante itinerario nella “vegetazione” spiritualistica.

Mi spiego. In un Paese la cui splendida civiltà è stata in larghissima misura provvidenzialmente forgiata nello Spirito dal Cattolicesimo, quest’ultimo rappresentando ancor oggi la “via naturale” cui larghe moltitudini s’apprestano (sia pur tanto spesso inadeguatamente) alla metafisica dimensione, in un Paese la cui Capitale politica è altresì Capitale storica ed istituzionale della Cattolicità, la crisi della spiritualità non poteva che coincidere – com’è, di fatto, puntualmente avvenuto – con le difficoltà storicamente oggi investenti la Religione custodita dalla Comunità ecclesiale avente visibilmente alla sua testa il venerabile Successore di San Pietro, Principe degli Apostoli cristiani. Ciò – perlomeno – a livello di preminenza. Ora (è questo il ragionamento che ispirato una determinata linea di condotta al nostro Partito), dal momento che se in Italia la “spiritualità” decade ciò avviene in maniera più preoccupante – almeno in termini quantitativi – a livello cattolico, una “resurrezione” metafisica deve ugualmente concepirsi (perlomeno nel nostro Paese) in termini di “risveglio” soprattutto cattolico. In un’azione di riaffermazione del “Primato dello Spirito” in Italia – peraltro – risulta necessario politicamente “strappare” la bandiera della Cattolicità” dalle “mani indegne” d’una “Democrazia Cristiana” fin troppo secolarizzata. A quest’impresa il nostro Partito può ritenersi abile anche facendo

riferimento statutario alla sua scelta di adeguatamente tutelare le “tradizioni di civiltà” del nostro Popolo generoso. Queste ultime – l’abbiamo accennato – sono precipuamente cattoliche, e questo particolare importantissimo assume peculiare importanza allorché (lodevolmente) si circoscriva (meglio, si elevi) la nostra “Weltaschaung” ad “una concezione spirituale della vita”. Il nostro Movimento, del resto, non è nuovo ad un sostanziale Cattolicesimo: non ha esso forse da sempre pressoché incondizionatamente plaudito alla “Conciliazione” del ’29 (che faceva di quella pontificia la Religione ufficiale dello Stato italiano)? Di fatto, proprio allo spirito dei “Patti Lateranensi” (non in discussione, questi ultimi, nelle presenti brevi righe) guardano quanti oggi – nel nostro Partito – accarezzano l’idea di fare del Movimento Sociale Italiano (in alternativa all’ormai “sconsacrato” raggruppamento degasperiano) il rappresentante organizzato del “vero” Cattolicesimo politico nel nostro Paese. Un tal tentativo, peraltro, ha oggi assai meno che in passato valenze conservatrici. Esso – anzi – ha un suo indubbio ed ulteriore punto di forza nelle indiscutibili assonanze tra le nostre istanze corporative e quella “Dottrina Sociale” di Santa Romana Chiesa che sembra quasi “benedirle” con l’Acqua Santa. Si parlava di “spirito concordatario” come fondamento delle aspirazioni cattolicizzatrici del nostro Partito. Cui – tuttavia- bisogna distinguere. Tra chi nutre le suddette aspirazioni, infatti, può esservi una “corrente” ideale sostenitrice della tesi secondala quale – essendo il Cattolicesimo lo spirito italicamente più diffuso – è d’uopo l’utilizzazione della possente “arma” della nobile eredità catacombale per “riconsacrare” finalmente la nostra Patria agonizzante nel materialismo. E’ una posizione “strumentale”: quel che conta – per essa – è il “Primato dello Spirito” in quanto tale (ferma restando l’alternativa corporativa). Il Cattolicesimo è solo lo “strumento” più “adatto” (“hic et nunc”) per propiziare in maniera ritenuta adeguata la “redenzione” spiritualistica dell’Italia tanto amata. Tra i fautori d’una opzione “strumentale” in chiave cattolica potrebbe benissimo trovarsi – neppure tanto “al limite” – chi (semplici individui o – magari - gruppi), pur eventualmente individuando forme d’espressione spiritualistica superiori alla fede del Vescovo di Roma, ritenga tuttavia che il Dogma custodito “infallibilmente” dal Romano Pontefice sia l’unica forma di spiritualità concretamente proponibile all’Italia d’oggi (e, magari, a parte non trascurabile del travagliato mondo contemporaneo).

A ben vedere, però, v’è anche un’altra matrice nell’asserzione (neanche troppo implicita) della cattolicizzazione del M.S.I. Esiste infatti un’area variegata di uomini e di tendenze che intende piuttosto scopertamente far approdare il nostro partito ai “sacri lidi” della Cattedra Pontificia non “strumentalmente”, ma perché ritiene (legittimamente dal suo punto di vista, ben si badi) che quella di cui è depositaria la Chiesa Romana sia effettivamente l’unica e perfetta Rivelazione divina dell’Umanità da redimere. Non v’è dubbio che nel nostro Partito esista non soltanto un diffuso Cattolicesimo, ma anche un’“avanguardia” cattolica convinta decisa a fare (almeno di fatto) della Religione che San Paolo diffuse eroicamente nell’Orbe cesareo la “confessione” ufficiosa del Movimento nostro. Tale area (variegata, dicemmo) s’esprime ufficialmente non tanto all’interno del Partito “corporativo”, quanto piuttosto in un insieme di circoli, associazioni, riviste, (spesso d’intonazione “tradizionalistica”) politicamente nostre fiancheggiatrici (i loro promotori essendo a volte anche militanti “missini”). Per loro, la “Conciliazione” fu essenzialmente “la Purificazione del Risorgimento” laico.

Bisogna naturalmente distinguere (come accennammo) nel nostro Movimento tra i molti esponenti (di vario livello) solo individualmente cattolici e le componenti di cui abbiamo trattato, queste ultime “strumentalmente” e “fideisticamente” intenzionate a trasformare l’M.S.I. in una sorta di “D.C. corporativa”. Va comunque detto che gli stessi “fideisti” s’appropriano a volte d’argomentazioni “strumentali” (asserendo cioè che il Cattolicesimo è non solo la “Religione vera”, ma – magari provvidenzialmente proprio per questo- è anche una “scelta obbligata” nel tentativo d’opportuna “riconsacrazione” dell’Occidente contemporaneo, nel quale rappresenta l’unica “Tradizione” concretamente proponibile. Per confortare autorevolmente questa visione, spesso non manca- ma sol da parte dei più “aperti”- un rinvio all’analoga posizione del Guénon, al cui indiscusso prestigio possono però attingere – forse logicamente ancor di più – gli stessi “strumentali” puri).

In ogni caso, un marcato accostamento “missino” a perlomeno certi aspetti della aconfessionalità in Italia dominate è innegabile (nonché non celato), e non di oggi: basti pensare alla “battaglia” anti-divorzista del ’74, guidata dal clericalismo nostrano ( non si vuol qui esprimere un parere circa quell’importante episodio, comunque). Attualmente, tuttavia, c’è qualcosa di più: il tentativo (evidentissimo, ancorché non dichiarato) di fare del M.S.I. non solo ma anche il rappresentante politico dei cattolici italiani a livello ufficioso, od almeno l’interlocutore politico privilegiato del mondo cattolico nostrano. La cosa è peraltro palese. Dall’opposizione alla Revisione del Concordato (ritenuta “laicista”, al rilievo estremo (solitamente “apologetico”) attribuito alle encicliche dell’attuale Pontefice (nelle quali si vede la “legittimazione” di certe scelte ideologiche e politiche di fondo), al “culto” woytiliano cui volentieri ci si associa, all’insistenza sul tema della “sacralità della vita” (ad esempio, contro le manipolazioni genetiche) in perfetta sintonia con il Magistero ecclesiale, fino all’“indignazione” ( anch’essa parallela a quella clericale, ma spesso ancor più accentuata di quest’ultima delle offese “blasfeme” alla marte cattolica (si pensi – ad esempio- alle vicende relative alla discussa “Ultima tentazione” di Martin Scorsese). Altro elemento fin troppo eloquente è poi rappresentato dal “fondo” pubblicato su “Il Secolo d’Italia” in data I° luglio 1988, a proposito dello “scisma tradizionalista” consumato il giorno precedente dal coraggioso (per quanto da molti punti di vista assai discutibile) Mons. Marcel Lefebvre. Ebbene: in quell’articolo (firmato da Luigi Gallinari) si ravvisa un’esplicita presa di distanze dal movimento secessionistico di Econe, e ciò non avrà certamente fatto piacere ai non pochi cattolici “trazionalisti” attivamente presenti nelle file del Partito nostro. Ma l’intento del “pezzo” era (peraltro, dichiaratamente) uno solo: ribadire l’ortodossia pontificia dell’M.S.I. Il Gallinari, riferendosi al “Vescovo ribelle”, arrivò a scrivere: “No, non lo possiamo seguire; la battaglia, sempre sincera e onesta, va combattuta dentro la Chiesa di Roma, nell’unica comunità autentica del Cristo, nell’unica “ecclesia”, cioè nell’unica vera Chiesa che è quella di Roma e che ubbidisce al vero successore di Pietro”. Queste parole – lo ripetiamo- sono apparse in un articolo di fondo pubblicate su “Il Secolo d’Italia”, organo di stampa ufficiale del Movimento Sociale Italiano. S’è pertanto autorizzati a ritenere (mancando tra l’altro qualsivoglia “avvertenza” circa l’eventuale mera “soggettività” delle opinioni espresse nello scritto) che – pel nostro Partito – “la battaglia, sempre sincera e oneste, va combattuta dentro la Chiesa di Roma”. E’ l’esplicita dichiarazione della “aconfessionalità” del nostro movimento? Rispondere negativamente ci risulta obiettivamente difficile.

Tale atteggiamento clericaleggiante – lo accennammo più sopra – suscita in chi ora scrive le più vive perplessità. Noi c’ispiriamo infatti (e statutariamente...) “ad una concezione spirituale della vita”: non “ad una concezione cattolica della vita”. Nessuna persona seria – osiamo perlomeno ritenere...- vorrà negare l’esistenza d’uno spiritualismo acattolico. Quest’ultimo – peraltro – dispone anche di nobili ( per quanto minoritarie) tradizioni nazionali. L’identificazione di spiritualismo e cattolicesimo non è dunque valido nemmeno per l’Italia (si pensi allo spiritualismo laico che animò certe importanti correnti risorgimentali, si pensi alla metafisica evoliana). Si può effettivamente asserire che il Cattolicesimo è lo spiritualismo più diffuso in Italia. Ma se con ciò si vuol giustificare una scelta confessionale (o para –confessionale) da parte nostra, si finisce col tradire la nostra stessa identità. Nel precedente articolo (su “Spiritualismo e Corporativismo”) abbiamo identificato nell’M.S.I. – per l’appunto- la naturale “organizzazione politica” degli spiritualisti fautori dell’alternativa corporativa. Quanto allo spiritualismo, lo ritenemmo contrassegnato dal positivo riconoscimento della necessità d’una “disponibilità al Martirio” nel nome d’un fine trascendente la mera fisicità (a tal proposito, citammo Benito Mussolini ed Attilio Mordini; il cattolicissimo Attilio Mordini...) volendo prescindere da questa (per noi, comunque, assolutamente decisiva) lettura “esistenziale” dello spiritualismo, potremmo riferire quest’ultimo ad una “Weltanschauung” individuante l’origine delle cose in un “principio immateriale di vita” (lo Spirito, per l’appunto) comunque concepito. E’ chiaro che ciò può avere relazione col Cattolicesimo, ma può anche non averne. Per coerenza con la nostra visione di fondo, invece d’attardarci in una “para-confessionalità” dogmatizzante dovremmo sottolineare piuttosto – con Giuseppe Mazzini – che “Noi crediamo nello spirito, non nel Figlio di Dio”. Ciò, evidentemente, con la più che dovuta cautela. Così asserendo, infatti, noi non dovremmo

certo contrastare la legittima presenza ( non solo individuale, ma eventualmente anche organizzata) di cattolici nelle nostre file ( una posizione pregiudizialmente anti-cattolica sarebbe infatti rancio assurda quanto quella confessionale). Sottolineeremo però che, in quanto Partito , se noi indiscutibilmente “crediamo nello spirito”, altrettanto irrefutabilmente non crediamo “nel Figlio di Dio”, ossia non siamo “confessionali” (indipendentemente dall’eventuale “credo” dei nostri militanti. Diciamo “eventuale credo” perchè la “religiosità” – è noto – non implica necessariamente “fedi” istituzionalizzate). Siamo “spiritualisti” – cattolici e non – che accettano il corporativismo. Se questo non andasse bene, si faccia allora esplicitamente della professione cattolica un requisito ineludibile degli iscritti “missini”, si faccia del M.S.I. un “partito corporativistico d’ispirazione cattolica”. Il rifiutare un’ipotesi del genere, evidentemente, non esclude la necessità d’una politica estrema attenzione nei confronti dello sterminato mondo cattolico italiano. Ma salvaguardando la nostra identità spiritualistica certo, ma super-confessionale.

Mi sia a codesto punto consentita qualche sommessa riflessione individuale. Sono uno spiritualista che vive la sua religiosità nel quadro d’una “equazione personale” di matrice idealistica. Sono ostile al capitalismo, e fautore d’una “socializzazione” da realizzarsi al di fuori di qualsivoglia schema classistico, nel nome della realtà superiore d’uno stato etico ed organico. In quanto non socialmente conflittuale, bensì collaborativi ed in ultimo integrativo, ritengo il corporativismo un modello pienamente accettabile. In ragione di ciò, nel 1987 mi sono iscritto al M:S:I: non sarebbe per me (e per non pochi altri, ritengo) molto piacevole vedere il nostro Partito perdere le proprie caratteristiche non dogmatiche per appiattirsi nella aconfessionalità (o nella para-confessionalità)... con ciò non voglio dirmi favorevole ad un modello in cui la giusta “genericità” dello spiritualismo finisca per fornire un fin troppo comodo alibi ad un virtuale accantonamento (magari nel nome della “ libertà di coscienza”.. ) dello spiritualismo medesimo. Al contrario, convinto come sono dell’urgenza storica della “questione spirituale”, penso che sia d’uopo approfittare del pluralismo virtualmente garantito dal nostro partito ai suoi iscritti in materia per impostare un necessario dibattito – un proficuo e costruttivo dibattito – circa le problematiche (non solo tattico-strategiche, ma soprattutto ideali) connesse ai diversi modi (individuali e comunitari) di vivere la spiritualità (“in sé” e in riferimento alla fase storica in cui siamo immersi, alle soglie del Duemila). Un’analoga discussione ritengo che dovrebbe riguardare un “ripensamento” delle complesse matrici storiche del pensiero corporativo ed una opportuna chiarificazione circa i possibili moduli applicativi della “terza via” da esse indicata, nel quadro della civiltà del terzo millennio. Tutto ciò comporterebbe probabilmente una crisi, ma una crisi di crescita. Una crisi da decisamente affrontare, dunque. Essa verosimilmente investirebbe (o meglio, investe, giacché è già in atto...) tutto il nostro look: non deve però travolgere la nostra essenza. Si tratta d’un lavoro di enorme portata, assolutamente necessario a mio modesto avviso, che può però svolgersi soltanto all’ombra beneficamente rinfrescante d’un pluralismo che deve e può essere armonico, perché ispirato da un’organicità di fondo che solo nella feconda vivacità del confronto è in grado di trovare una nuova, immancabile verifica della sua inalterata giovinezza: non certo nell’appiattimento dogmatico e confessionale (cattolico o meno che questo sia).

di

Fabio Cutaia

Non possono esservi dubbi ragionevoli, ad un tal riguardo. Il nostro è sempre stato eminentemente il “partito della Nazione”. Le nostre radici morali (ancor prima che propriamente politiche) affondano decisamente nel terreno fertile dell’Idea nazionale. L’M.S.I. è l’erede -nel Paese nostro- della “Rivoluzione nazionale” e dell’ideologia corrispondente. Certo, il concetto di Nazione non è tanto facile da definire. Esso risponde (vedi Enciclopedia Universale Rizzoli Larousse, vol. X; cove. “Nazione”) ad una “Comunità di individui cementata da uno o più elementi (stirpe, lingua, religione, storia, tradizioni) nonché dalla coscienza di costituire un’unità etico- sociale indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica”. Quest’ultimo punto è bene rimarcarlo: la Nazione non è lo Stato (entità giuridica, quest’ultimo). Vi sono Nazioni politicamente ripartite in più Stati (si pensi alla Polonia, un tempo divisa tra Austria, Prussia e Russia, o – ai nostri giorni- al caso della Corea divisa in due Stati. Fino a ieri, anche il Vietnam, la Germania e lo Yemen, eran in questa situazione). Vi sono- però- anche Stati pluri- nazionali (ricordiamo l’eurasiatico “gigante” sovietico, ma anche il piccolo Belgio monarchico). L’Idea nazionale sorge proprio da un modo specifico di concepire la valida relazione tra Nazione e Stato. Questo modo specifico s’esprime nel “Principio di Nazionalità”, asserente la tesi dell’auspicabile e necessaria coincidenza tra Popolo (quest’ultimo essendo l’insieme dei cittadini d’uno Stato) e Nazione. Questa visione è alla base del Nazionalismo e- se applicata- dà origine allo “Stato- nazione”. Quest’ultimo tende a riprendere nei propri confini tutti gli appartenenti alla Nazione, e (almeno in teoria) ad escludere dalla cittadinanza gli allogeni (nei fatti, solitamente considerati espressione di un’”anomalia” storica, da trattare dunque perlomeno come realtà particolari. In certi casi, si giunge alla discriminazione.

Storicamente, l’”età delle nazioni” (nel senso moderno) prende inizio col tramonto dell’Ecumene medievale. Quest’ultimo si fondava non sul “Principio di Nazionalità”, bensì sulla convinzione che lo Stato, o meglio l’Impero (tendenzialmente universale, a volte anche in termini di “diritto formale”) dovesse basarsi sulla comunanza di Fede religiosa. Tal dottrina caratterizzava in Occidente il cattolico “Sacro Romano Impero”, in Oriente l’Impero bizantino (depositario dell’Ortodossia). Ma anche fuor dalla Cristianità si ragionava in termini teocratici: basti pensare all’Islam, con l’Impero arabo e poi quello ottomano. Ancor precedentemente, la Romanità pagana s’era fondata sul puro e semplice “Principio d’Autorità” che – sempre sacralmente inteso- non aveva bisogno, per affermarsi, di motivazioni (religiose, nazionali o d’altro genere) in qualche modo estranee a se stesso. Sul finir dell’Evo medio, le Nazioni cominciano a prender forma in termini di “Monarchie nazionali”. Più che contrastare esplicitamente il principio imperiale, i Sovrani locali per lungo tempo lo ignoreranno sempre più...intensamente. Se le suddette “Monarchie nazionali” prendono virtualmente il posto d’un Impero che sopravvive sempre più a se stesso, esse – tuttavia- si basano ancora sul “Diritto divino” dei Regnanti. La rivoluzione francese- insieme a molti altri principi- contrapporrà a quest’ultimo la “Volontà della Nazione”. Il Giacobinismo è- anche- la prima forma esplicita di nazionalismo moderno in termini di potere. Successivamente, il Bonaparte tenterà di resuscitare dinasticamente il principio imperiale (su sua pressione, gli Asburgo avevano abdicato- nel 1804- alla loro “romanità”, ponendo in tal modo fine ad una finzione storica che si perpetuava oramai da secoli). Tuttavia, un mondo che da tempo si stava abituando (magari, soltanto di fatto) a viver nazionalismo (soprattutto in chiave anti-monarchica) una delle proprie bandiere, non poteva facilmente adattarsi ad accettar quel Reame imperiale di cui il grande Genio di Ajaccio (sulla scia splendente di Alessandro, di Cesare ed Augusto, di Costantino e di Carlo) si faceva eroico alfiere, all’alba dell’Ottocento. Le Nazioni si ribellarono

all'imperialismo napoleonico, ed in ciò forgiarono ulteriormente la propria auto-consapevolezza- Il tentativo del Congresso di Vienna di riaffermare- nel nome d'una Restaurazione basata sull'alleanza sacra fra il Trono e l'Altare- il principio dinastico- teocratico vide come conseguenza il sostanziale proseguimento della rivolta nazionalistica. Quest'ultima, però, si stava sempre più colorando di accese tinte romantiche. La Nazione non era più il dominio assolutistico d'una regnante Dinastia, ma nemmeno l'emblema d'una ribellione anti-monarchica. L'organicità era ora la sua bandiera. L'insegnamento di J.G. Herder (il quale accentrava nelle nazioni e nel loro "genio" il senso del divenire storico) diede al movimento patriottico una solida base dottrinarica (che pur non s'esauriva certo nel suo ammaestramento). Ovunque, il "Principio di Nazionalità" si contrapponeva ormai agli Stati eredi dell'Idea imperiale. Fu l'epopea risorgimentale (non solo nostrana). Si verificarono, però. Circostanze singolari. In Italia ed in Germania furono proprio due Case regnanti a porsi alla testa del moto nazionale. Non solo: in Germania, ciò avvenne nientedimeno che all'insegna...dell'Impero (il Re di Prussia divenne "Kaiser", ossia "Cesare"). Dopo il Congresso di Berlino (conferenza internazionale tenutasi nel 1878 sotto l'abile direzione del Bismarck per affrontare complesse questioni territoriali) il Nazionalismo- in concomitanza col deciso inasprirsi della "gara coloniale" tra le Potenze soprattutto europee- iniziò a "giustificare" ideologicamente l'espansionismo, divenendo politicamente l'ala marciante dell'imperialismo. Gli originari motivi liberal- democratiche avevano in parte continuato a caratterizzarlo anche nell'Ottocento inoltrato si scontravano ora al suo interno non solo con le tendenze "organicistiche" d'impronta romantica (che spesso erano portate a non vedere di buon occhio la frammentazione parlamentaristica), ma anche con la nuova dottrina della "Nazione in armi" che- riprendendo in un'ottica completamente differente certe tematiche giacobine- affermava la necessità da un lato di difendere intransigentemente i "sacri confini" della "Madre Patria", dall'altro – soprattutto...- di perseguire una politica estera di vigorosa espansione. E, per fare tutto ciò, la Nazione non poteva permettersi dispersioni d'energia, doveva essere non solo "organica", ma anche militarizzata: la "Nazione in armi", come s'è detto sopra. In tal modo, il Nazionalismo (con motivazioni romantiche ed imperialistiche)tendeva a farsi veicolo della polemica contro l'atomismo democratico. Esso, infatti, caratterizzò più di qualsivoglia altro Stato la Francia laica della Terza Repubblica (ove fu però intensamente e polemicamente presente un "patriottismo" monarchico e – strumentalmente- clericale, decisamente anti-democratico) e l'Inghilterra liberal-monarchica (orgogliosa antesignana dell'"habeas corpus"...). Va comunque tenuta presente l'importante circostanza per cui il primo conflitto mondiale può- parzialmente ed in una certa ottica- esser considerato anche come un'ulteriore scontro tra l'Idea imperiale e quella nazionale, rispettivamente incarnato nell'Alleanza e nell'Intesa (ma di quest'ultima era parte integrante la ...Russia zarista!). In ogni modo, la Grande Guerra determinò inequivocabilmente (mentre trionfava l'imperialismo...) la disfatta complessiva di ciò che sostanzialmente rimaneva della concretizzazione storica dell'Idea imperiale: al crollo bellico degli Imperi Centrali facevano riscontro quelli rivoluzionari della "Santa Russia" e della "Sublime Porta", quest'ultima..."abbattuta" proprio da una forma di nazionalismo, quella kemalista. Del resto, il "Secondo Impero" napoleonico era crollato nel 1870 (dopo Sedan), l'Impero brasiliano era stato travolto nel 1889 da una rivoluzione militare repubblicana ispirata anche da "motivi" positivistici, mentre il "Celeste Impero" di Cina aveva lasciato il posto- nel 1911- al "Kuomintang" progressista di Sun Yat- Sen. Solo il Giappone teocratico sarebbe riuscito a durare (ma sol fin al 1945).

Comunque, gli avvenimenti bellici del '14/18 avevano contribuito a forgiare un nuovo volto al nazionalismo. Quest'ultimo venne infatti vissuto da fiamme di reduci come "cemento" ideale d'una nuova "élite" combattentistica: l'Aristocrazia delle Trincee. La Rivoluzione nazionale divenne l'espressione d'un rifiuto generalizzato (nel nome di valori guerrieri) della mediocrità demo-parlamentare e piccolo-borghese in genere. Essa vinse in Italia ed in Germania, e creò un nuovo modello etico-politico: lo Stato Fascista. Quest'ultimo era non solo alternativo alla liberaldemocrazia, ma rappresentava anche l'antitesi di un'altra alternativa a quest'ultima: quella rappresentata dal Comunismo. Questo aveva vinto in Russia grazie all'abile strategia "disfattistica" del Partito di Lenin, un Partito internazionalista. Il Fascismo aveva trionfato in Italia ed in Germania qual "punta di

diamante” dello schieramento erede dell’Interventismo: il Nazionalismo lo caratterizzava. Più tardi, il fascismo (associatosi all’impero nipponico, cui l’univano le analoghe caratteristiche guerriere) tentò di volgersi in una sola volta contro i propri rivali ideologico-politici: il Capitalismo ed il Collettivismo, al cui materialismo più o meno esplicito contrapponeva uno spiritualismo eroico.

L’esito della seconda Guerra mondiale (in cui s’espressero le scontro) è a tutti noto, come conosciute sono le conseguenze di quell’esito. Il Fascismo, però, pose (ci riferiamo peculiarmente all’originaria sua esperienza italiana) in termini nuovi il problema del rapporto tra Stato e Nazione. In esso era infatti presente una matrice neo-hegeliana che valorizzava il ruolo autonomamente "etico" della statualità (intesa dunque non soltanto come espressione giuridicopolitica della Nazione). Inoltre - quasi paradossalmente - proprio al fondo delle nostre tradizioni nazionali si trovava... l’universalismo romano (che già il Risorgimento era andato parzialmente a riscoprire, spesso in nome d’un anti-clericalismo "laicistico", a volte sottovalutandone - ma non sempre - la portata "ecumenica" nel nome del patriottismo). Ma anche il Cattolicesimo (sia pure - l’abbiamo appena visto - poco "amato" dai patrioti dell’Ottocento nostrano) faceva (e farà) parte delle nostre tradizioni nazionali (pur non esaurendosi certo in esse - o in altre - e nemmeno a sua volta esaurendole): e "cattolicità", com’è noto, rimanda etimologicamente proprio ad "universalità". Col "Concordato" del '29 il Fascismo "conciliò" lo Stato italiano con l’Istituzione ecclesiale. Il "nazionalismo", pertanto, divenne doppiamente universalistico: in senso cesareo e pontificio. Influenzato dal neoidealismo e dal Romanesimo, Benito Mussolini giunse a concezioni obiettivamente ardite. Nel suo pregevole studio sul Fascismo, Julius Evola riporta le seguenti, illuminanti espressioni mussoliniane: "Senza lo Stato non vi è nazione. Ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro" (1924); "Solo lo Stato dà l’ossatura ai popoli", dal momento che "Non è la nazione a generare lo Stato. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo... una volontà e quindi una effettiva esistenza" (1927). Del resto, "il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del corpo" (1934). La novità è evidente rispetto al nazionalismo "classico", come è palese la differenza riscontrabile in questo punto fra la Dottrina del Fascismo e quella nazionalsocialista (per la quale - l’immagine venne evocata dallo stesso Hitler - lo Stato non è altro che il "recipiente" in cui è contenuto ciò che veramente vale, ossia il "Volk": la Nazione, la Razza). Nel secondo dopoguerra, il nazionalismo (già parzialmente superato nell’impostazione "mondiale" del "Tripartito") è diventato patrimonio quasi esclusivo del "Terzo Mondo" in via di "decolonizzazione" (spesso paradossalmente associandosi al... marxismo!), praticamente scomparendo dalla "grande politica" internazionale. In quest’ultima hanno preso il sopravvento forze ispiranti ad altre concezioni: la "democrazia classica" (di tipo anglo-sassone) ed il comunismo bolscevico. Tali tendenze si sono sempre più rivelate come meri strumenti nelle mani dei due rapaci imperialismi contemporanei, rispettivamente il nord-americano ed il sovietico: imperialismi - comunque - non nazionalistici. Il Movimento Sociale Italiano costituisce - ovviamente, nel nostro Paese - il depositario unico dell’eredità dell’Idea nazionale. Esso - non a caso - si proclama favorevole ad uno "Stato nazionale": lo "Stato Nazionale del Lavoro". Per quel che personalmente riguarda chi scrive, si può asserire che il nazionalismo dispone d’un doppio volto: negativo l’uno, positivo l’altro. L’elemento da rigettare nel nazionalismo mi sembra esser quello per cui esso rappresenta una forma d’assolutizzazione del particolare. Un Movimento spiritualistico come il nostro - ritengo - non può che anteporre al particolare l’universale: e ciò per sua intimissima natura. Risalendo nei secoli, non credo si possa - dal punto di vista nostro - non deprecare quel processo di "dissociazione" storica che condusse (non solo) l’Europa dall’Ecumene imperiale allo "Stato-nazione". L’imperialismo affermato da quest’ultimo - peraltro - non può essere ricondotto all’affermazione politica d’una coscienza cosmica (come fu invece il caso della "sovra-nazionalità" tradizionale), ma soltanto ad una prevaricazione di parte. Ovviamente inconciliabile con l’universalità. Tuttavia, nella misura in cui rivendicò una coscienza patriottica di tipo "organico" (soprattutto allorché ebbe il coraggio di condurre sino in fondo una tale scelta, riuscendo a liberarsi dalle originarie pastoie liberaldemocratiche e combattendo decisamente il parlamentarismo), il nazionalismo seppe rappresentare (sin dalla sua "preistoria" dinastico-assolutistica) un "surrogato" non di rado valido dell’Idea imperiale in crisi, manifestando un’originale "universalità" in termini di superamento degli

interessi particolari (individuali e di gruppo) nel nome sacro dei "superiori interessi della Nazione". Questo è l'aspetto positivo del nazionalismo, che il Fascismo seppe peraltro valorizzare al di là delle sue stesse, virulente (per quanto spiegabili parzialmente con l'epoca) degenerazioni imperialistiche. Oggi - ritengo - la rivendicazione della "coscienza organica" della Nazione può non essere un anacronismo (regressivo, per giunta) soltanto a patto di tener presenti molto bene i citati insegnamenti mussoliniani circa il rapporto gerarchizzato tra Stato e Nazione. Al di là di ciò, è impor tante richiamarci alle nostre tradizioni nazionali proprio per poter attingere a ciò che in esse (in un'ottica spiritualistica) v'è di più valido: il retaggio romano, inteso nel suo preminente aspetto universalistico. Si tratta di saper adeguatamente investire tanta ricca eredità. A questo punto sembrano esservi due strade. O risolvere il nazionalismo italiano nella sua medesima essenza ecumenica, superandolo in un universalismo fondato sulla pura Idea di Stato tradizionale. Oppure fare dello "Stato Nazionale del Lavoro" un modello universale, in cui il patriottismo sia non assolutizzazione del particolare, esclusivismo sciovinistico o mascheramento "organicistico" d'un collettivo istinto di rapina, bensì valorizzazione delle proprie tradizioni comunitarie e tutela dei propri legittimi interessi, nel pieno rispetto dell'altrui identità collettiva e degli altrettanto legittimi interessi degli altri popoli, in un clima di leale e generosa cooperazione internazionale. Anche ciò - tuttavia - non sembra sufficiente a soddisfare quell'universalismo ch'è proprio di "una concezione spirituale della vita" come la nostra e che si ritrova - le abbiamo visto - al fondo delle nostre stesse tradizioni nazionali e "romane". A soddisfarlo, almeno, nelle sue più intime e profonde esigenze etiche. In quest'ottica, la "Nazione" stessa dovrebbe comunque rappresentare un'istanza da sorpassare, anche nei suoi aspetti più positivi. Un'istanza da sorpassare - beninteso - nel nome d'un superiore Ecumenismo. A tal proposito, rivolgendosi agli "Operai Italiani", Giuseppe Mazzini - riferendosi alla Patria - così scriveva: "Costruirla è debito vostro; ed è pure necessità". Ma poco dopo aggiungeva di voler indicare loro "un altro Dovere, non meno solenne di quello che ci stringe a fondare la Patria Libera ed Una", e così magistralmente proseguiva: "La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo d'un Principio, l'UNITA' DELLA FAMIGLIA UMANA". Così predicava il Mazzini, ammaestrando su "i doveri dell'uomo". Se si deve ancor parlare di Patria, lo si faccia con l'intento di risolverla poi nella Comunione universale. Secondo i dettami dell'ecumenismo romano, secondo la nostra Tradizione spirituale.

(Fabio CUTAIA)



4)

## GLI EQUIVOCI DEL "MITO DEL'EUROPA"

di

Fabio CUTAIA

Nel secondo dopoguerra - è pacifico il constatarlo - l'Europeismo ha affondato profonde radici nel nostro Partito, e nell'area "alternativa" in genere. Non solo qui, in verità. L'ideale dell'Europa Unita s'è manifestato anche in ambienti liberaldemocratici, facendo prospettare a questi ultimi un futuro federalistico per il Vecchio Continente (o, almeno, per la parte occidentale di esso). Il "modello" proposto in quest'ottica si richiama evidentemente alla democrazia "borghese": ciò che si ha in mente sono gli "Stati Uniti d'Europa", un blocco di potenza capace di adeguatamente accostarsi agli U.S.A., nella "custodia" e nella propagazione del "verbo" democratico sancito dagli "Immortali Principi". Capace, eventualmente, di contendere agli "yankee" la fiaccola borghese del "Mondo Libero", similmente a come la Cina di Mao tese a strappare ai "revisionisti" sovietici la bandiera rossa della "Rivoluzione proletaria". Il nostro Europeismo, evidentemente (e fortunatamente...) s'è sempre recisamente distinto dal pallido, smorto fantasma rappresentato da un tale "continentalismo" liberale (il quale, però, è riuscito a gettar perlomeno le basi d'un Possibile edificio federalistico, e ciò tramite organismi come la C. E. C. A. , la C.E.E. , La C. E. D. , la U.E.O., e l'EUR.ATOM. E' sintomatico che da tutto ciò dovrebb'esser propiziata la nascita della famosa "Europa del '92", a sua volta possibile embrione d'una futura Europa liberaldemocratica). In alternativa a questa "Europa dei mercanti", la nostra area ha sempre proposto un diverso modo d'intendere l'unità continentale del "Vecchio Mondo". Se l'M.S.I. fa riferimento nel suo Statuto ad una vocazione anche europea del popolo nostro, è comunque indiscutibile che il "Mito dell'Europa" è sempre stato elemento primario nel progetto politico di specifici ed importanti settori "alternativi" rinvenibili all'interno ma anche all'esterno del nostro Partito (spesso - parzialmente - anche in relazione ai tempi). L'Europeismo anti-borghese - del resto - era momento importante di un ambiente ideale (non di rado anche organizzativo) non esaurentesi in Italia, ma spaziente in vari Paesi del Continente nostro. Tra i primi "alfieri" del nuovo mito, il belga Jacques Thiriart, "cantore" di "Un Impero di 400 milioni di uomini". Caratteristica di questo "Europeismo alternativo" è una tendenza (piuttosto singolare, invero) ad "antedatare" sè stesso, Spesso e volentieri - negli ambienti che lo propugnano - ci si riferisce ad una "Europa" romana e (soprattutto) medievale. In quest'ottica, prende corpo un'ardita (ancorché discutibile) valutazione del Fascismo come "fenomeno europeo" (Adriano Romualdi fu lucidissimo e convinto assertore di tutto ciò). Tale storiografia europeistica si richiama al seguente schema: l'Europa, che aveva trovato una sua unificazione politica nella Romanità imperiale, vari secoli dopo la cacciata dal Trono cesareo di Romolo Augustolo s'era ricostituita tramite quella fusione di latinità e germanesimo ch'era stata alla base del "Sacro Romano Impero" medievale. Al disfacimento di quest'ultimo, il "Vecchio Continente" si ripartì in Nazioni, nel quadro d'un generale processo di dissociazione particolaristica e di dissoluzione generalizzata. Paradossalmente, però, fu proprio in quest'epoca che - grazie all'espansionismo coloniale - l'Europa (pur dolorosamente lacerata dalle rivalità nazionalistiche - spesso causa malefica di "conflitti intestini" - e diabolicamente infettata da ogni sorta d'ideologie "nocive") riuscì a diventar "l'ombelico del mondo", diffondendo per ogni dove la propria "superiore civiltà" (perseguito anche dei "legittimi" interessi...). La "Grande Guerra" portò sulla ribalta internazionale i nordamericani ed i comunisti sovietici, visti entrambi come extra europei (i secondi specificamente come "orde mongoliche" e "tartariche"). I due nuovi imperialismi (divenuti strumentalistici "portabandiera" di due "modelli" di pretesa portata universale: liberaldemocrazia e bolscevismo) rappresentavano una minaccia mortale, per il "Vecchio Continente". Quest'ultimo reagì col Fascismo, attraverso il quale (con l'"Asse") gettò le fondamenta per una originale riproposizione di quella sintesi "sublime" fra latinità e germanesimo in cui s'era forgiato il Medio Evo ghibellino. La seconda Guerra

mondiale vien vista eminentemente come un generoso tentativo di "Rivoluzione europea" contro l'incipiente "dominio barbarico" di "yankee" ed "asiatici". In quest'ottica, evidentemente, l'Europa dispone d'una propria "anima" peculiare: l'anima guerriera, che già s'esprime nell'Impero antico e medievale. La "Rivoluzione europea", pertanto, è non solo contro Russi ed Americani, ma combatte anche le "degenerazioni" interne al Continente da cui s'aggettiva: la "sovversione" liberale e marxista (magari riconducibile alle "trame" criminose d'un "complotto ebraico-massonico"). Se la democrazia "borghese" (correttamente veduta come perfetta antitesi della spiritualità guerriera) ha infettato anche Paesi europei (tra i quali la Francia e l'Inghilterra), anche contro essi la guerra dev'esser condotta dall'"Asse" (senz'altro giovandosi della preziosa "Collaborazione" locale di elementi "sani").

Nell'ottica medesima va veduta la cooperazione bellica fra la "Rivoluzione europea" e... l'asiatico Giappone: quest'ultimo, infatti, era anch'esso custode del principio guerriero. Era dunque nell'intimo affine alla più "autentica" anima d'Europa. Al termine del conflitto, gli schieramenti s'erano meglio oniariti, ed erano schieramenti prettamente "ideologici". Da un lato - in sintonia con il lontano alleato nipponico - v'era l'"Asse", depositaria della vera anima guerriera dell'Europa. Stretti intorno a Roma e Berlino, tutti i "veri Europei" (al potere od in clandestinità, a seconda dei Paesi). L'"élite" di questi ultimi si ritrovò nelle "Waffen S.S.", l'avanguardia combattentistica della Nuova Europa. Nel campo avverso - intorno ai russo-americani - si trovavano i "rinnegati dell'Europa", ovverosia gli eredi vetero-continentali di quella "degenerazione mostruosa" (liberale e marxista) che aveva potuto deturpare il volto sacro dell'Europa medesima per poi imporsi adeguatamente soprattutto in altri lidi (U.S.A. ed U.R.S.S.). Questi "apostati" animarono il movimento partigiano nei territori soggetti alle giurisdizioni fasciste, mentre protervamente dominavano in tanti Stati europei (erano molto forti principalmente in Inghilterra, ma anche in Francia - ove però riuscì per un certo tempo a spuntarla la "Collaborazione"). Il crollo bellico "tripartito" del '45, oltre all'"imborghesimento" nipponico, ebbe per conseguenza l'annientamento dell'Europa, divenuta terra di conquista di "mongoli" e "marocchini". Comunismo e liberaldemocrazia (espressioni - come s'è veduto - d'una "degenerazione" di parte dell'anima europea medesima, propiziata nei secoli da un'"infezione" ebraica) si spartirono il Vecchio Continente, come conseguenza della famigerata "bolla" di Yalta, La "decolonizzazione" condusse poi a termine la "liquidazione" dell'Europa. Inutile fu la reazione dei colonialisti intransigenti (come i franco-algerini dell'O.A.S.), che questa storiografia vede come gli estremissimi difensori dell'Europa.

Del resto, già la crisi di Suez (che - nei giorni terribili della sollevazione ungherese, anch'essa vista come "rivolta anti-tartarica" di consapevoli europei - aveva veduto i russo-americani virtualmente appoggiare l'egiziano Nasser oentro i franco-britannici) aveva chiaramente dimostrato che le due "super-Potenze" nucleari (extra-europee...) erano ben decise ad escluder completamente il "Vecchio Continente" dalla "grande politica" mondiale (il tutto mentre l'asiatica Cina popolare vedeva a sua volta sorgere il proprio astro). Gli eredi di questo "europeismo guerriero" sembrano aver oggi abbandonato le "nostalgie" colonialistiche, e paiono volere richiamarsi ad un "terzaforzismo" vetero-continentale lontano dalle suggestioni dell'"americanismo" (in cui - dopo il "fallimento del comunismo" - si tende ormai non a torto a vedere "il nemico principale"). In quest'ottica va anche verosimilmente visto un certo atteggiamento filo-arabo e - particolarmente - pro-palestinese (già comunque in parte presente anche in passato, in chiave anti-ebraica). Piace anche l'Iran del Khomeini (perché anch'esso "terzaforzista"). Questo "Mito dell'Europa", a dir, il vero, tradisce molte ambiguità. Innanzitutto, è da sottolineare che una "coscienza europea" - come tale - sembra difficilmente ravvisabile nel passato. L'Impero dei Cesari, oltre a non abbracciare tutto il "Vecchio Continente", s'estendeva decisamente fuori di esso (ed aveva alla sua base un puro principio politico); nel Medio Evo, v'erano "due Europe": latino-germanica l'una, slavo-bizantina l'altra. Esse davano origine ad altrettanti Imperi (il ghibellino ed il bizantino), che si fondavano però sulla Fede religiosa (rispettivamente, Cattolicesimo ed Ortodossia). L'espansionismo coloniale del periodo successivo (spesso mercantilisticamente motivato) avvenne per secoli in chiave di "competizioni" tra gli Stati europei, e la "Grande Guerra" manifestò l'esatta antitesi d'una coscienza continentale (quest'ultima, semmai, poté avere qualche importanza - sia pur secondaria - nella "Giovine Europa" mazziniana, che però non riteniamo di "gradimento" degli europeisti di cui stiamo trattando. L'Impero napoleonico

s'ispirò ad un principio di "ecumenismo dinastico", mentre la Restaurazione viennese era più che altro teocratica. Almeno, in linea di principio...). Quanto al Fascismo, intenderlo come mero "fenomeno europeo" equivale a volerne irresponsabilmente disconoscerne la portata universale (che lo concretizzò ben lontano - anche - dall'Europa: basti pensare al "Giustizialismo" argentino del Generale Peron). D'altra parte, certi "comportamenti" nazionalsocialisti nei "territori occupati" (sembra si chiamassero proprio così!) fan pensar, più ad un rapace imperialismo che ad altro. E che dire dell'espansionismo italiano non solo nell'Africa abissina, ma anche nell'Europa albanese e greca (si pensi all'intervento nostrano nella Grecia..., fascista del Maresciallo Metaxas!)? Se tutto ciò manifesta la degenerazione imperialistica d'un movimento universalistico, testimonia invece ben poco un presunto "europeismo" dell'"Asse". Quanto alla "Collaborazione", in essa una motivazione europeistica è verosimilmente riscontrabile. Tuttavia, essa può essere stata animata anche dall'adesione ad un principio più universale (il Fascismo, per l'appunto...). Nelle "Waffen v'era senz'altro (come nella "Giovino Europa") un "continentalismo" di fondo. In ogni caso, queste ultime e la "Collaborazione" furono fenomeni certo idealmente apprezzabili (almeno da noi...), ma non davvero storicamente importanti al punto tale da farci propendere per una valutazione in chiave "europeistica" dell'"Asse" (l'alleanza di quest'ultima col Giappone imperiale ci fa peraltro semmai pensare ad una "trascendenza" dell'etica guerriera, di cui l'Europa - al massimo - avrebbe potuto essere "una" custode. Importante come tale assai più che in sé, comunque non certo unica. Non specifica, quindi). Bisogna però dire che se una "coscienza europea" poteva essere in embrione - oltre che nel mazzinianesimo - nelle "Waffen S.S." e - almeno in una certa misura - nella "Collaborazione", essa ha però trovato alimento notevole nel secondo dopoguerra. E ciò da un lato nel tramonto del colonialismo (non v'è dubbio che Francia ed Inghilterra - intervenendo insieme a Suez - intendessero non sol, tutelare certi interessi economici, ma anche in qualche modo salvaguardare un "euro-centrismo" probabilmente in precedenza nemmeno avvertito. E ad un'analogo matrice si possono senz'altro ricollegare certe "resistenze" europee alla "decolonizzazione", dall'O.A.S. già citata al Portogallo salazariano). Dall'altro lato l'"Europeismo" si riscontra nel "federalismo democratico" liberal-radical. In un'altra prospettiva, proprio nell'"europeismo guerriero" che direttamente c'interessa. Quest'ultimo - lo vedemmo - in un primo momento sostenne il vetero-colonialismo, poi (sconfitto storicamente quest'ultimo) si mutò quasi in un "terzomondismo" peculiare. In questi termini esso si presenta oggi. Esso si proclama infatti solidale con tutti i popoli del mondo che combattono l'imperialismo russo-americano, ripudia spiritualisticamente ogni materialismo e proclama in sostanza: "L'Europa agli Europei" (in ciò richiamandosi al Fascismo come alla "Dottrina Monroe dell'Europa"). Questo "europeismo", tuttavia, suscita perplessità. In esso, infatti, vi è chi vorrebbe "l'Europa una, libera ed indipendente dall'Atlantico agli Urali" (magari anche "cristiana": ma non mancano i "neo-pagani"...). E qui v'è da chiedersi: bisognerebbe forse separare con la forza la componente asiatica da quella europea della Russia? Altri sostengono che bisognerebbe invece limitare il progetto unificatore all'Europa occidentale. E i "fratelli separati" (ma oggi non più) dell'Est? Questi ultimi - volentieri posti sugli altari allorché insorgono contro "l'oppressione asiatica" (cioè, sovietica). - vengono però sovente disprezzati come "marmaglia slava" (con ciò si vuol intendere... non europea!). Si vogliono forse separare gli slavi occidentali (polacchi, ungheresi, cecoslovacchi) da quelli orientali e meridionali, riconoscendo solo ai primi (magari, per meriti...anti-sovietici) la "dignità" d'Europei? Inoltre, presentare, Russi ed Americani come "oppressori" estranei all'Europa è piuttosto singolare. Se la Russia (lo abbiamo accennato) s'estende certo in Asia, ma anche in Europa, gli Stati Uniti (per quanto territorialmente senz'altro fuori dal "Vecchio Continente") son di civiltà prettamente europea. Perché - allora - escluderli dall'Europa unita (e perché escludervi il resto dell'America, e la stessa Oceania)? I nostri "europeisti" - come ben si vede - avrebbero molto da chiarire. Solitamente - è vero - essi ci richiamano al "comune retaggio" indo-europeo, visibilmente riecheggiando il mito ariano. Tale Eredità, peraltro, rimanderebbe strutturalmente al cosiddetto "trifunzionalismo" (tripartizione della società nei tre ceti di sacerdoti, guerrieri e produttori, nonché ad un'etica aristocratica di tipo eroico e ad una religiosità "uranica" e solare. Ci si riferisce dunque all'Arianità come ad una complessiva "Weltanschauung" che si ripropone all'Europa come "ritorno alle origini". Ma - va di nuovo chiesto - a

"quale" Europa? Tale impostazione - peraltro - è necessariamente paganeggiante. Un tale "europeismo ariano" (forma in cui compiutamente si presenta l'europeismo guerriero) viene presentato come alternativa spiritualistica tanto al Capitalismo borghese quanto al Collettivismo marxista. Esso - peraltro - si contrappone evidentemente anche alla variante "continentalistica" del primo (l'europeismo liberaldemocratico). All'interno della nostra area ideale e del Partito nostro, l'"europeismo ariano" ha avuto (ed ha) il grande merito di contrapporsi ad un "occidentalismo" codino che - nel nome d'un mero anti-comunismo - ci vedrebbe volentieri come "atlantici di complemento", ed anche ad un nazionalismo partecularistico che ancor oggi (nell'ambiente nostro) cerca di ripullulare. A tal proposito, gli "europeisti" dicono ai "patrioti" che bisogna andare oltre gli angusti confini d'Italia, aprirsi ad una mentalità più ampia. Lo "spiritualismo" che caratterizza il nostro Partito - essendo lo "spiritualismo" per sua stessa natura universalistico - dovrebbe ad avviso di chi scrive renderci ricettivi a questi saggi appelli. Far partire questi ultimi dall'affermazione d'un "Mito dell'Europa", tuttavia, significa contrapporre ad un particolarismo deteriore un altro particolarismo, peraltro anch'esso come tale deteriore. Non a caso, si parla romanticamente (non diciamo giacobinamente...) di "Europa Nazione". Partiti con l'intenzione di superare il "gretto nazionalismo", di nuovo alla Nazione ci si richiama! Per quanto - forse - non del tutto sensatamente... Nè le cose migliorano di molto allorchè si voglia fare riferimento all'Europa imperiale adombrata da Julius Evola ne "Gli uomini e le rovine". Il Barone asserisce che "Impero, dunque, e non 'Europa Nazione' e 'Patria Europea' sarebbe, dottrinalmente, il termine giusto", perchè "non ci si può dire 'europei' in base ad un sentimento di tipo analogo a quello per cui ci si sente italiani, prussiani, baschi, finlandesi, scozzesi, ungheresi e via dicendo, e pensare che un unico sentimento di ugual natura possa stabilirsi, cancellando e livellando questa differenze e sostituendosi ad esse, in una 'nazione Europa'". Impero, dunque. Alla sua base dovrebbe trovarsi "un federalismo, federalismo organico però, in una certa misura simile a quello realizzato ancor da Bismarck nel secondo Reich tedesco, e non acefalo". Tutto esatto! Ma, allora, perchè voler limitare l'applicazione ipotetica di questa Idea imperiale (peraltro, in un certo senso tradendone l'ecumenismo basilare) ai soli popoli europei, precludendosi la possibilità di farla (più conseguentemente) valere a livello mondiale? Il fatto è che - quando si fa gli "europeisti" - si finisce inevitabilmente per assolutizzare in modo arbitrario il partitolare, giacché l'Europa non è... il Mondo. Se si vuol proporre l'"Etica ariana", lo si faccia pure: ma elevandola a principio universale, non limitandola agli Europei (od anche agli stessi "Indoeuropei"). Tuttavia, vi sono dei motivi importanti per non rigettare (da parte nostra) la prospettiva dell'Europa unita. Va infatti adeguatamente considerato il fatto per cui - in un'epoca di "blocchi" supernazionali - la dimensione continentale è importantissima per uno Stato che voglia "contare" qualcosa, sulla scena mondiale, Per noi solo l'Europa potrebbe rappresentare ciò, dal momento che soltanto essa sembra pur tenuamente presentarsi all'orizzonte nostro con caratteristiche internazionalmente "competitive". L'Europa che si profila, tuttavia, non è la nostra: è quella liberaldemocratica. Ritengo che noi dovremmo comunque appoggiare la nascita dell'unità continentale, ma in modo critico. Cioè vedendola come occasione per affermare (in tempi necessariamente lunghi) un'alternativa valida al mondialismo. Alternativa da perseguirsi non in termini d'una improbabile (ed indesiderabile...) "Nazione", e tantomeno d'un "Reich" (nel limitato senso bismarckiano del termine, peraltro difficilmente trasferibile da una Germania linguisticamente omogenea ad un'Europa tutt'altro che tale), L'"Arma" ideale di un'auspicabile Unità continentale dovrebbe essere invece il "Primato delle Spirito", valido per tutti i popoli del mondo. Rispetto a tale principio l'"Europa unita" sarebbe strumento, come l'Unione Sovietica rispetto al Bolscevismo. Un'entità così congegnata è l'unica Europa che - personalmente - possa ispirarci simpatia.

(Fabio CUTAIA)

5)

## CONTRO LA "DESTALINIZZAZIONE"

di

Fabio CUTAIA

Il “Male americano” appare oggi come “Il nemico principale” (praticamente unico) della spiritualità che ci contrassegna. In una prospettiva di codesto genere, bisogna quindi avere il coraggio di rivendicare l’eredità anche degli aspetti positivi del Comunismo. Perché quest’ultimo ha saputo infiammare i cuori di settori importanti di molte generazioni, sottraendoli alla mediocrità borghese. Anch’esso è stato “mito”. Ma con l’infame “destalinizzazione”, al bolscevismo è subentrato il “revisionismo moderno” (cui Mao Tse- Tung – con l’appoggio albanese- seppe opporsi per decenni con grandissimo coraggio, un coraggio rapidamente tradito dai suoi tanto indegni successori). Per una nuova “idea-forza”, abbiamo detto, è necessario ereditare quanto di meglio lo stesso Comunismo è riuscito a dare all’Umanità: lo Stalinismo, cioè. Tra gli squallidi figure del secol nostro, Nikita Kruscev è senz’altro...il più squallido! Fu il terziario francescano Attilio Mordini ad individuare magistralmente l’infame portata universale (meta-comunista, dunque) della c.d. “destalinizzazione”, con le seguenti, illuminatissime parole: “Il fenomeno della destalinizzazione non è un fatto inerente soltanto al mondo del comunismo sovietico, è bensì un’audace constatazione valida per tutto il mondo moderno; (.....). Destalinizzazione significa prendere atto di come l’uomo, oggi, non fa più la storia ma la subisce soltanto, sia come cittadino, sia come dirigente politico. Gli ultimi uomini che hanno fatto la storia (oltre che ha subirla in una pur grande misura) sono stati appunto Stalin, Churchill, Hitler e Mussolini, mentre altri loro contemporanei come Pelano, Roosevelt, ne erano ormai completamente succubi alle forze di questo mondo sono i Krushev, i Kennedy, e altri papaveri anche troppo noti per doversi scomodare a nominarli!” (cfr. Attilio Mordini, “Il Tempio del Cristianesimo”; Edizioni Settecolori. Pag. 194).

Ritengo che noi si debba prendere atto di tutto ciò, denunciando la “destalinizzazione” come un vero e proprio attentato ai nostri stessi alti ideali (ideali eroici, com’è assai noto).

Potrà apparire “eretico” sostenere questo, ma credo si tratti dell’unica via adeguata per superar davvero una “mitologia” anti-comunista di marca reazionaria che ha ormai fatto il suo tempo, per poter andare alla ricerca di nuove ed ardite sintesi alternative.

(Fabio CUTAIA)

di

Fabio CUTAIA

Ebbe a scrivere (nel 1970) Adriano Romualdi che "se per noi non esiste un mito dell'Occidente 'libertà', c'è tuttavia l'Occidente 'blocco', un fronte Comune europeo e americano in grado di impedire l'assorbimento della piccola Europa nello smisurato 'Lebensraum' sovietico".

Un tale "occidentalismo pragmatico" trova peraltro un preciso riscontro in ciò che scrisse in proposito Julius Evola.

Quest'ultimo (in "Cavalcare la tigre") - dopo aver notato che "l'Occidente' non è esponente di nessuna idea superiore" - asserì infatti che "non entrando dunque in questione il problema dei valori, a tale riguardo per l'uomo differenziato potrà porsi, al massimo, un problema pratico. Quel certo margine di libertà materiale che ad alcune attività esterne il mondo della democrazia ancora lascia a chi non se ne lasci condizionare interiormente, sarebbe certamente abolito in regime comunista. Semplicemente in vista di ciò si può prender posizione contro lo schieramento sovietico-comunista: per motivi che si potrebbero dire elementarmente fisici (...)".

Se sul piano pratico sia più consigliabile (come suggerivano autorevolmente - l'abbiamo visto - l'Evola ed il Romualdi) attenersi (ancor oggi) alla logica della scelta tattica d'un presunto mal minore", oppure sia preferibile un terzaforzismo" (di solito, europeisticamente concepito, magari con una calcata "sottolineatura" anti-americana), è materia di discussione nell'area nostra. Ed a codesta discussione (sicuramente propiziata dal deciso sopimento - se non proprio dalla scomparsa - del "mito" rivoluzionario marxista) chi scrive è interessato a dare un proprio contributo, per quanto modesto.

Impostando però diversamente il problema, cioè non in termini di "atlantismo pratico" o di "terzaforzismo" (magari europeistico). Il presupposto da cui s'intende partire è il seguente: noi siamo occidentali (in quanto italiani). Mi spiego meglio. Senza volere ripercorrere le innumerevoli tappe del molto lungo (ed alquanto tortuoso...) cammino che ha dovuto storicamente percorrere per giungere a questo "traguardo", si deve constatare che una porzione considerevole dell'Umanità s'è oramai da molte tempo costituita in una "civiltà" democratico-borghese. Quest'ultima s'è formata in maniera assai complessa e contraddittoria, non è stata sempre identica a se stessa nel corso del processo storico che l'ha forgiata e s'è costruita con specificità differenti seconda dei Paesi in cui s'è affermata.

Tutt'oggi il "mondo borghese" è -- nel contempo - in cammino e variamente differenziato. Tuttavia, la "democrazia" ha trovato una propria coerente e compiuta dimensione mondiale soltanto dopo il termine (per essa) vittorioso del secondo conflitto planetario. Ciò che contrassegna questo modello liberalborghese è una "Weltanschauung" (ma-sarebbe forse più esatto dire: un'"anti-filosofia"... ) in virtù della quale (per dirla con l'Evola si identifica lo "standard" dei valori col benessere materiale, con la prosperità economica, con la vita sicura e conformistica a base di lavoro, di produzione, sport, cinema e sessualità". Il tutto "nel segno, naturalmente, del supertabù, della Santa Democrazia", ossia di quel "Mito di Demes" che individua la più alta dignità dell'essere umano nel vivere in una collettività organizzata all'insegna del suffraggio universale" (in cui s'esprimerebbe la "democrazia compiuta") del cosiddetto "pluralismo" (partitico e d'altro genere). Non è qui il caso di soffermarsi sul carattere in larga misura illusorio di questo "auto-governo popolare", parlando di quella specie di "fatalità dell'èlitismo" che fu un risultato (sul piano scientifico, naturalmente) degli approfonditi studi d'un Mosca e d'un Parete, e che Roberto Michels riassunse nella "legge ferrea dell'oligarchia". Non ci tratteremo neppure sulla grande menzogna che identifica nella "democrazia" l'espressione politica della "libertà".

Notiamo invece che l'Umanità così organizzata - evidentemente - riduce tutto alla dimensione della fisicità, precludendosi qualsivoglia orizzonte superiore e - quel ch'è peggio - cercando (di fatto, ma

anche intenzionalmente) di precluderlo anche a chi ne fosse "pericolosamente" (pei borghesi, è ovvio...) in qualche modo attratto. E' la negazione della spiritualità allo stato puro, l'edonistica "società dei consumi" (o - meglio - la perversa logica che la caratterizza, in cui la "prosperità" mitizzata è garantita da una tecnologia posta al servizio del benessere materiale e "sublimata" in quel "Mito di Demos" di cui s'è parlato). Le strutture sociali non ispirantisi alla "democrazia" vengono reputate "barbariche". Nella paura della morte, della sofferenza fisica e morale, dell'indigenza, l'Evola correttamente identifica il "senso dei residui religiosi propri alle masse moderne", inquadrabili però in "una religione 'umanizzata' e conformista" (scadente oppiaceo od improbabile "sedativo"). Questa è la "civiltà" borghese contemporanea, quella stessa che - pel tramite della "Rivoluzione cibernetica" - si starebbe ad avviso d'alcuni nientedimeno che avviando a quel "secondo Rinascimento" tecnologico che dovrebbe caratterizzare il prossimo secolo. Ma - è questo il punto - è proprio la "democrazia consumistica" a definire oggi l'Occidente, nel senso che un Paese è "occidentale" qualora faccia proprio, questo modello di "Welfare State". L'Italia d'oggi - in quanto democratico-borghese - è, pertanto, senza dubbio occidentale. Il nostro Partito - che rifugge dalla liberaldemocrazia - opera dunque in un contesto occidentale. Gli abitanti del mondo capitalistico - prima ancor che italiani, britannici, statunitensi, australiani ed anche... giapponesi, prima ancor che europei, americani o... asiatici - sono "gli occidentali". L'Occidente è il contesto loro (tanto dei fautori quanto dei detrattori di quell'"american Way of life" in cui - sotto l'egemonia "yankee" - l'"anima" borghese s'è espressa a livelli materialisticamente inusitati). Noi facciamo parte dell'Occidente capitalistico, non dell'"Oriente" comunista e del "Terzo Mondo" non allineato. Noi oppositori spiritualistici dell'edonismo consumistico dobbiamo - ad avviso di chi ora scrive - portare la nostra sfida non all'Occidente (di cui facciamo parte) ma nell'Occidente. E' in Occidente, infatti, che dev'essere pensata e realizzata la Rivoluzione. Una "Rivoluzione culturale" e politica che rimpiazzi il materialismo borghese con una benefica spiritualità. In quest'ottica, noi dobbiamo vedere in termini ostili l'azione infame di quelle "quinte colonne" che - nel nome della "Libertà" - vogliono portare la "democrazia pluralistica" laddove essa non è ancora riuscita a stabilirsi o intendono consolidarla in quei luoghi ove essa è tuttora "fragile". E' proprio la suddetta "democrazia pluralistica" a portare in primo piano quelli che l'Evola magistralmente definì "i bisogni puramente utilitaristici delle masse"(giacché se l'auto-governo popolare è magari una chimera non le è certo il prevalere istituzionalizzato di "panem et circenses" nel "Mondo libero") ed a determinare pertanto l'appiattimento spirituale generalizzato, dopo che proprio a questo scopo il mercantilismo borghese ha rivendicato ed imposto la "democrazia" medesima.

E se ritengo sia nostro dovere opporci alla "democratizzazione" delle aree ancor sane, egualmente è necessario rigettare quella "liberalizzazione" dei regimi "autoritari" la quale (si veda in proposito la famigerata "Perestroika" del Gorbaciov) altro non è che "occidentalizzazione" (in senso deteriore, borghese) mascherata (ma non troppo...), magari in attesa di palesemente esplicitarsi. In quanto negazioni medesime d'ogni spiritualità, è nostro sacro dovere opporci a "democrazia rappresentativa" ed edonismo consumistico (brutte facce della medesima, orrida medaglia) laddove essi trionfano (minacciando peraltro ulteriori materialistiche "raffinatezze"), nei luoghi in cui minacciano d'affermarsi (o di consolidarsi) nonché in quelle aree ove s'insinuano indirettamente (almeno per ora...). L'"americanismo" - questa sintesi purissima ed originale dell'"occidentalismo" borghese - si sta esplicitamente od implicitamente diffondendo pel Pianeta tutto. In prospettiva, il vero pericolo sembra esser quello d'una "omologazione borghese" su scala mondiale. Inoltre (venuta meno la "spinta propulsiva" della "Rivoluzione d'Ottobre") questo "Occidente" non può esprimere più nemmeno un "mito" anti-comunista, e si presenta pertanto senza maschere, mostrando il volto repellente d'un materialismo privo d'ogni suggestione ideale (salvo la truffa "democratica" d'una "libertà" banalizzata in un orizzonte meramente utilitaristico). Se "Il male americano" dev'esser visto come "Il nemico principale" (ormai, praticamente unico), ciò può essere solo intendendolo come (per ora...) tendenziale "occidentalizzazione mondiale". Nostro impegno dov'esser secondariamente quello di difender le realtà che - a vario titolo - ancora si sottraggono all'omologazione borghese (dal comunismo rivoluzionario al "tradizionalismo" religioso). Primariamente, però, il compito nostro è

quello di contrapporre all'Occidente capitalistico un "Occidente metafisico". Una "Terza Roma", dal momento che il mondo occidentale è stato in passato circoscritto da due "ecumenismi" tradizionali: gl'Imperi cesareo e ghibellino. Essi furono portatori di spiritualità, come l'Ideale che noi auspichiamo pel terzo millennio oramai alle porte. Si deve sintetizzare "una concezione spirituale della vita" che contrassegni l'espressione futura dell'"Occidente metafisico", in opposizione all'Occidente capitalistico, certo, ma anche alle insufficienti alternative materialistiche ad esso (come quella marxista). Ci vuole un "pensiero forte" che sia implacabilmente avverso ad ogni manifestazione ad esso estranea. Un pensiero "occidentale", perché in Occidente esso deve sorgere con lo scopo primario d'affrontar la "deviazione" dall'"ortodossia" metafisica che il materialismo borghese ha nefastamente realizzato proprio in Occidente. Ma l'"americanizzazione" tende a guadagnar truffaldinamente al "Mondo libero" sempre nuovi Paesi (si veda, in proposito, l'Europa dell'est) nel nome d'una presunta "universalità della democrazia" (per giunta cianciando d'una pretesa e.... gaudiosa "irreversibilità" del "processo di democratizzazione mondiale" inteso cosmicamente come "senso della Storia" universale): di conseguenza è altrettanto per noi necessario dare una dimensione di "modello ecumenico" all'alternativa nostra. Come l'"Occidente capitalistico" tende a planetarizzarsi, così l'"Occidente metafisico" dovrà puntare a "dare un nuovo ordine all'Italia, all'Europa e al Mondo!". Almen in linea di principio (possibilmente non soltanto, però...). Ma la nostra "Weltanschauung" non sarà "occidentale" soltanto perchè agirà in primo luogo nel "Mondo libero", e nemmeno solo perchè si richiamerà ad una "Terza Roma" (e neppur solamente per questi due motivi congiuntamente intesi). Un celebre detto asseriva: "ex Oriente Lux, ex Occidente Dux". Con ciò si voleva attribuire all'Oriente il monopolio d'una spiritualità contemplativa, all'Occidente quello d'una spiritualità attiva. L'assunto non è peraltro inattaccabile: basti pensare all'ascesi guerriera che contrassegnò sino a pochi decenni or sono il misticismo nipponico, nonché al ruolo prezioso e decisivo svolto dal Monachesimo nel forgiare il Medio Evo europeo. L'Occidente non s'esaurisce quindi nell'Impero delle Legioni nè in quello della Cavalleria, così come l'Oriente non si risolve nell'India brahmanica. Tuttavia - volendo accettare in termini di "principio esplicativo" il detto citato - ci si può dir "occidentali" anche nel senso che la nostra (inevitabilmente, date le tradizioni "kshatriya" - "guerriere"- che ci contrassegnano) è e sarà una spiritualità "eroica", ossia caratterizzata dal prevaler di una "via" dell'affermazione sul mondo rispetto ad un'altra. Quella del "distacco". In tutto quanto abbiamo detto non è stato però affrontato il problema rappresentato dalla tecnologia. Abbiamo sì asserito che quest'ultima garantisce il "benessere" nella "società dei consumi" che noi combattiamo, ma non abbiamo chiarito il rapporto tra la "spiritualità eroica" da noi propugnata e la tecnologia medesima. Consapevole di non interpretare l'opinione dominante nei settori che - nell'ambiente nostro - son più marcatamente sensibili ad una problematica spirituale ch'è pur patrimonio comune dell'area "alternativa" - chi scrive ritiene che il progresso tecnologico, lungi dall'essere antiritualistico, testimonia proprio del "Primato dello Spirito" nell'ordine dei mezzi. In un certo senso, si potrebbe dire che l'"oscuramento del divino" che contrassegna l'età moderna abbia avuto qual controparte una "Rivoluzione industriale" ch'è stata sì compiuta (sempre in Occidente) da una borghesia imprenditoriale consacrata al culto dell'utile, ma che rappresenta senz'altro un fatto altamente positivo. Non ci si deve dunque privar de' suoi frutti preziosi, come non si deve stoltamente combatter la "Rivoluzione dell'Informatica" oramai già in atto. Quel che si deve invece fare è subordinare nuovamente l'ordine dei mezzi (economico) all'ordine dei fini (etico), individuando poi nel progresso tecnologico (consapevolmente concepito in termini spiritualistici) il veicolo d'irruzione del secondo nel primo (in chiave di "conquista", similmente al corporativismo a livello strutturale). Più che "maledire" la tecnica, sarebbe dunque d'uopo isolarne la spiritualità intrinseca (per quanto subordinata ad altre, superiori istanze mistiche) e - sulla base di ciò - strapparla dalle mani profane in cui tristemente si trova. Del resto, si può ritenere che il progresso tecnologico e le "Rivoluzioni" cui ha dato e promette di ancor dar, luogo sian anch'essi espressioni dell'anima "attivistica" dell'Occidente. Pertanto, meglio recuperarli alla dimensione metafisica che liberarsene come una "scoria" dannosa. Il nostro "occidente" pertanto, è l'antitesi di quello capitalistico. Esso è beneficamente "metafisico", e si richiama ad una "Weltanschauung" in cui l'elemento "volontaristico" prevale su quello contemplativo (senza peraltro nè vilipendere



sciocamente nè stupidamente escludere quest'ultimo). Rappresenta un modello universale, ma il suo obiettivo prioritario è una Rivoluzione (spiritualistica) nel mondo capitalistico da abbattere. C'è n'è abbastanza - ritiene chi scrive - per un Partito d'orientamento spiritualistico che statutariamente asserisce le proprie convinzioni circa l'esistenza d'una "missione occidentale" del popolo nostro.

(Fabio CUTAIA)

7)

**"PARTITO D'ORDINE" O ALTERNATIVA "DAL VOLTO UMANO"?**  
**IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA POLITICA**

di

Fabio CUTAIA

Unitamente all'anti-Comunismo viscerale, caratteristica precipua del nostro Movimento - nei trascorsi decenni - è stata quella di presentarsi come "partito d'ordine. Sembrava che per noi non esistesse argomento politico più valido di quello riconnettentesi ad una salvaguardia rigorosa del c.d. "ordine pubblico". A queste scopo, non ci si esimeva affatto dall'esaltare negli "slogan" le "eroiche forze di sicurezza": "Viva la Polizia!" e "Viva i Carabinieri!" erano motti ricorrenti nell'area nostra.

L'immagine che dell'M.S.I. si cercava di accreditare presso la pubblica opinione era inequivocabilmente quella di un'associazione politica intransigentemente dedita all'avvaloramento del "pugno di ferro" contro "sovversivi e delinquenti d'ogni risma". L'accusa in proposito lanciata dal nostro partito alle coalizioni governative di centro-sinistra era quella di "colpevole lassismo" nei confronti di tutte quelle manifestazioni (politiche e non) che mettessero in qualche modo in forse l'"ordine pubblico". Ecco quindi le virulente campagne per un'inasprimento penale ad ogni livello, per una generalizzazione del sistema repressivo ad ogni livello, nella vita civile. Al culmin di tutto ciò, l'insistente propaganda in favor, del ripristino della pena capitale nel nostro Paese, pei reati più gravi. L'ossessione morbosa per un "ordine" da tutelare ad ogni costo ed anche con mezzi estremi dilagò nel Partito nostro.

Per cercar, di comprender le ragioni profonde d'una tal problematica impostazione sembra anzitutto necessario procedere ad alcuni utili "distinguo". Infatti - come accennato all'inizio - anti-Comunismo e tutela dell'ordine andavano sistematicamente di pari passo, nella nostra propaganda. Il luglio 1960 aveva dimostrato sin troppo ampiamente la pervicacia con la quale i social-comunisti eran capaci d'agire pur di evitar nel nostro Paese un qualsivoglia spostamento a destra (per quanto nella più rigorosa legalità costituzionale esso si manifestasse. I "rossi", in quei giorni bui, non avevano esitato ad impiegar le armi della guerriglia urbana e dell'aggressione fisica, pur d'impedire al nostro Movimento di tener nel capoluogo ligure una pacifica propria assise congressuale. E l'attacco s'indirizzò anche e soprattutto alle Forze dell'ordine (subito dopo, in sede politica, l'opportunistica viltà democristiana pose fine all'originale esperimento tambroniano e varò l'"apertura a sinistra" da parte del partito di maggioranza relativa). Nel '68, inoltre, i vandalismi dei "contestatori in rosso" - accecati dall'odio anti-fascista - crearono numerosi turbamenti dell'ordine pubblico. Gli anni che seguirono furono insanguinati dalle violenze comuniste e d'altro genere, mentre faceva la sua truce apparizione il terrorismo politico. In questo contesto - mentre i socialisti al governo gareggiavano, con l'opposizione parlamentare ed extra-parlamentare di sinistra nel chiedere il disarmo della Polizia ed una politica fortemente "garantistica" nei confronti della delinquenza anche comune - il Movimento sociale non poteva non smascherare il perverso e diabolico disegno che si celava dietro questi atteggiamenti. In pratica, tutta la sinistra dell'epoca inneggiava alla "Rivoluzione proletaria" e chiedeva il disarmo delle Forze dell'ordine al fin di più comodamente scatenarla. Il P.S.I. costituiva poi l'autentica "quinta colonna" della sovversione rossa all'interno della maggioranza governativa, ed il suo "antifascismo militante" trovava un consistente avallo nell'area confessionale d'ispirazione "progressista". Per tutti questi bravi "democratici" la man, leggera nei confronti - anche - della criminalità organizzata costituiva un elemento in più per indebolir le difese dello "Stato borghese", favorendo così una più rapida ed agevole caduta di quest'ultimo (che la "dittatura del proletariato" si sarebbe affrettata a rimpiazzare). Il tutto era presentato come una "Nuova Resistenza" che avrebbe dovuto essere il compimento della vecchia, nella sua opera di smantellamento delle "strutture repressive" ereditate dall'"infausto Ventennio". I "porci fascisti" sarebbero stati le prime vittime dell'ondata rivoluzionaria, ed in un tal frangente poteva apparir più che comprensibile - pel Partito

nostro - lanciare un appello alla "difesa dello Stato" borghese contro la "sovversione rossa" (per la quale "uccidere un fascista non è reato", dal momento che "ogni fascista preso va massacrato"!).

Sarebbe però erroneo volersi ostinare a risolvere l'appel missino alla "tutela dell'ordine" nel più generale ed inevitabile anti-Comunismo dell'epoca. Il fatto è ch'è d'uopo riconoscer, l'esistenza di una (per chi qui scrive, molto negativa) anima "benpensante" (in fondo, bottegaia) del nostro Movimento. Cerchiamo di brevemente analizzarla, codesta mentalità. Essa - tipica espressione del qualunquismo - fà capo a certi settori del ceto medio desiderosi soltanto di "legge ed ordine" per poter svolgere in tutta tranquillità le lor quotidiane occupazioni (non di rado, legate al traffico ed alla piccola e media produzione, oppure ad un pubblico e privato impiego timoroso dell'ascesa del proletariato). Gente di questa fatta costituì (agli inizi degli anni '70) la cosiddetta "Maggioranza silenziosa" antisessantottina. In questi ambienti è diffusa la propensione per un "governo forte" capace magari di fucilar sul posto i borsaiuoli, di farla finita con energici provvedimenti giudiziari e di polizia con la criminalità organizzata come con la micro-delinquenza, di espeller con le spicce zingari ed immigrati, di sbatter "al fresco" gli "accattoni" al par dei drogati. Di farla finita una volta per tutte con la "sovversione rossa" tornando al "sano" tradizionalismo di "Dio, Patria, Famiglia". Gli "eroi" di questa gente son poliziotti e carabinieri, perchè proteggono il "quieto vivere" quotidiani. In momenti di grave difficoltà questa categoria di "benpensanti" non disdegnerebbe la (temporanea) sospensione delle garanzie costituzionali ed il provvisorio passaggio dei pieni poteri decisionali nelle mani delle Autorità militari e prefettizie (magari dietro la copertura di stato d'assedio, legge marziale ed eventualmente coprifuoco notturno), Il Movimento Sociale Italiano, nel varare (nel '72) il progetto della "Grande Destra", volle far affidamento soprattutto sul consenso d'una siffatta "Maggioranza silenziosa" (oltre che su quello d'una purtroppo esigua schiera di galantuomini d'ogni età che intendevan reagire adeguatamente agli arbitri conformistici, alle violenze sopraffattrici ed all'insopportabile- demagogia dei comunisti e dei lor lacchè d'ogni possibil colore). Ma la suddetta "Maggioranza silenziosa" - dunque - di quali valori è da considerarsi portatrice? Semplice: di "legge ed ordine", e nient'altro. Trattasi d'un liberalismo di destra, autoritario. Liberalismo, perché se ben la s'osserva la matrice di quella corrente risiede in un contrattualismo fanatico che (dietro il feticcio dei "valori tradizionali") chiede solo alle Stato sicurezza e tranquillità sociale. Da tutelarsi ad ogni costo. Questa gente s'affida ai "partiti d'ordine" nel cui alveo il nostro Movimento è voluto rientrare negli anni '60 e '70 (per quanto a volte a ciò costretto - come abbiamo visto - da una situazione obiettiva). E la sciagurata campagna per la pena di morte (che avrebbe tra l'altro consegnato tanti soprattutto giovani "camerati" nelle mani omicide dei carnefici di questa "Repubblica democratica nata dalla Resistenza") è stata il sigillo di tal politica, ispirata alla demagogia "benpensante". Una politica che - di tanto in tanto - cerca peraltro anche oggi di ripullulare. Una politica - comunque - decisamente avversaria di qualsivoglia radicalismo rivoluzionario. Non si fraintenda il presente discorso: s'è infatti ripetutamente voluto asserire - proprie a scanso di qualsivoglia possibile equivoco in tal senso - che l'anti-Comunismo viscerale era obbligato, ne' decenni trascorsi. Di più: era positivo, perchè mirava a disintossicare la società italiana dal letale veleno demagogico a conformistico. Anche chi ora scrive condivise (in cor suo) quell'inevitabile nonché giusta politica. Ma i giovani anti-comunisti (molti dei quali barbaramente martirizzati dai banditi "rossi") auspicavano un mondo pulito, un'Italia liberata dal maligno tumore sovversivo. Volevan respirare aria politicamente pura, non certo esser le "guardie bianche" della "Maggioranza silenziosa", del fanatismo borghese dei "benpensanti" reazionari. Quel che si voleva era una convivenza "a misura d'uomo", non i patiboli di regime: si reclamava l'alternativa "dal volto umano".

E quest'alternativa "dal volto umano" non si opera difendendo (e diffondendo) il qualunquismo borghese, bensì facendo l'opposto, ossia tentando di fondar su criteri almeno etici la civil convivenza. Non è ammissibile - in questa società dell'opulenza - non avere un fremito d'ira di fronte allo spettacolo di tanta umanità dolente e miserabile (si pensi per un solo istante alle disumane condizioni in cui versano i "barboni" ed i questuanti nelle nostre ricche città d'Occidente, unitamente a tutti gli emarginati). Non si può non sobbalzar, di scandalo al pensiero dei (presumibilmente) milioni di uomini che versano in vergognosa detenzione in tutti i Paesi del c.d. "Mondo libero" (!), il quale

ipocritamente si lamenta per le "violazioni dei diritti umani" commessi dalle dittature (sic). Non si può non commuoversi e reagire di fronte a piaghe sociali come la disoccupazione (non solo) giovanile quasi generalizzata. Non ci si può non vergognare d'esser "progrediti" dinnanzi allo spettacolo d'un "Terzo Mondo" dominato dalla denutrizione e dalle carestie. Non si può non inorridire di fronte alle inaudite e sistematiche crudeltà che ovunque nel mondo vengono commesse nei confronti degli animali (i francescani "nostri fratelli minori"). Non si può non provare sbigottito disgusto nei confronti dei quotidiani soprusi commessi ai danni dei più deboli (a livello fisico e/o psicologico), umani e non umani ch'essi siano. E - di fronte a tutti questi errori - non si può non aspirare ad un mondo migliore, ad una solidarietà fraternalistica che investa il rapporto fra tutte le creature. Ma tutto ciò non basta, è "umano, troppo umano". Bisogna aver il coraggio di guardar fin in fondo la realtà naturale, per scorgervi la legge inesorabile del pesce grosso che divora il piccolo, in tutti i possibili sensi: "mors tua, vita mea" è il motto dell'esistenza anche umana. Si deve guardare in faccia la condizione miserrima del vivente, autentico "cadavere ambulante" esposto a qualsivoglia evenienza. Si deve giungere a considerar l'esistenza alla stregua di un'insensata lotta per la sopravvivenza combattuta fra moribondi condannati: la vita come "valle di lacrime", insomma. E dopo aver veduto di persona una tal desolante ed agghiacciante realtà, dopo aver toccato il fondo, si potrà davvero capire l'inconsistenza del modello culturale (pseudo-culturale) oggi vincente: quell'edonismo consumistico di matrice "amerikana" che la "civiltà del benessere" ci ammannisce come oppiaceo e come degradante sedativo. Rigettato esistenzialmente quest'ultimo, è pertanto necessario integrare il solidarismo universale (che non può superar, certi limiti di natura) con una "Fede comune" che proietti l'individuo oltre la cadaverica dimensione empirica, e la collettività oltre il meccanicismo oggettivo delle leggi economiche. Ci vuole un Mito che trasfiguri anagogicamente la vita quotidiana, e fornirlo al singolo dev'essere il compito precipuo dell'Umanità associata. Come tutto ciò vada ben oltre gli schemi della "democrazia" come "valore universale" presunto (non si vede bene in base a che cosa) è sotto gli occhi di tutti. Ma altrettanto lapalissiano è il fatto per cui quest'autentica alternativa "dal volto umano" sia del tutto incompatibile con la politica senz'anima d'un piccolo-borghese "partito d'ordine" espressione delle meschine esigenze di mera sicurezza pubblica d'una qualunquistica e reazionaria "Maggioranza silenziosa". Da tutto quanto s'è detto emerge chiaramente la contraddizione di fondo tra un'aspirazione monastica alla solidarietà universale e la lacerante constatazione di "mors tua vita mea" quale legge fondamentale d'un universo di morituri. Ciò consegue a mio avviso allo stato d'alienazione in cui l'Uno s'è posto incarnandosi allo scopo aristocratico d'auto-superarsi, ma un tal genere di considerazioni, se sviluppato, ci porterebbe troppo lontano. Ci si limita pertanto a considerar come in questo mondo contraddittorio la violenza (reputata dal Marx "levatrice della Storia") svolga un ruolo d'assoluto rilievo nelle vicende collettive. Ciò considerando, pertanto, è d'uopo non lasciarsi condurre dall'esigenza morale precedentemente espressa alla posizione ipocrita (perchè d'impossibile realizzazione, almeno nella presente dimensione) d'un "pacifismo" respingente la violenza "da qualunque parte essa provenga". Se è ben vero che la non - violenza è superiore alla violenza perchè - a differenza di quest'ultima che postula un medesimo livello - implica una superiorità, è anche esatto che la prima non è l'antitesi ma lo sviluppo della seconda (almeno in termini di logica intrinseca). Storicamente, però, risulta chiaro nell'Occidente contemporaneo (dunque, anche nell'Italia attuale) l'anacronismo auto-lesionistico d'una opzione violenta. Appare pertanto sensato l'atteggiamento assunto in proposito da Giano Accame: "Fuori da ogni illusione pacifista non ci si deve nascondere che la violenza può intervenire, in certi momenti storici, ad accelerare le svolte politiche, ma una cosa è la storia, un'altra l'insensato stillicidio a cui stiamo assistendo nonostante la chiusura della fase degli anni di piombo" (cfr. "Secolo d'Italia", 21/3/1989).

(Fabio CUTAIA)

## 8) LO "STATO ANAGOGICO" OLTRE LA DEMOCRAZIA

di

Non si fa quasi altro che parlare, nell'età contemporanea, della democrazia e del suo presunto "valore universale". Il regime democratico (nell'accezione occidentale) è - come assai noto - un sistema di reggimento politico nel quale vige l'inviolabile principio della "sovranità popolare". Il "popolo" è l'insieme dei cittadini d'uno Stato, ed il suo supposto potere è garantito - in democrazia - dal fatto che questo soggetto collettivo delega periodicamente, a vari livelli, propri rappresentanti ad occupar posti di responsabilità nelle istituzioni (ossia negli organi individuali e/o collegiali proposti giuridicamente alla conduzione della Cosa pubblica. I partiti politici svolgono un ruolo di grande rilievo, in codesto sistema. Essi son delle associazioni più o meno intensamente ispirantisi ad ideologie (ossia a visioni filosofiche della vita associata) in base alle quali formulan programmi che periodicamente sottopongono all'attenzione dell'elettorato. A questo essi presentano anche proprie liste di candidati a svolger le funzioni pubbliche, i quali - se eletti - s'impegneranno a far valer nelle appropriate sedi istituzionali la linea programmatica delle associazioni d'appartenenza. Secondo il principio democratico, a governar dov'esser la maggioranza, "controllata" però dall'opposizione minoritaria. Questo spiega perchè - in caso di mancanza d'un partito di maggioranza assoluta - si rende necessario (al fin di governar legittimamente) costituir coalizioni maggioritarie (in questo caso, la linea programmatica dell'amministrazione risulterà esser la sintesi di quelle dei singoli partiti governativi, ciascuna delle quali avrà presumibilmente un peso direttamente proporzionale non tanto alla propria "quota" elettorale, quanto al proprio "potere contrattuale". Lo stesso solitamente accade in relazione alla distribuzione delle funzioni specifiche). L'importanza rivestita dal partito nelle democrazie rappresentative contemporanee ha indotto qualcuno a parlar di "partitocrazie" a lor proposito. Il termine definitorio non può dirsi errato, ma appar comunque assai restrittivo. Il pluripartitismo non costituisce infatti l'ultima istanza del sistema democratico, ma è invece esso stesso il riflesso d'una più vasta concezione. Se si osserva il contemporaneo fenomeno democratico, sarà agevole vedere in quale sistema esso troneggia. Storicamente, la democrazia moderna discende dalla Rivoluzione borghese (nelle varie manifestazioni sue). La "Città borghese" è pertanto il suo luogo d'elezione. Essa - anticipata nel Medio Evo dal mercantilismo comunale - trionfa con le Rivoluzioni olandese ed inglesi (cinque-seicento), americana e francesi (settecento e '800). Inizialmente s'instaura un sistema oligarchico, censitario (caratterizzato dal suffragio ristretto), poi - col suffragio universale - trionferà (perlopiù nel nostro secolo) la contemporanea "democrazia di massa". Quest'ultima, oggi, corona un sistema concentrico in cui (dall'esterno all'interno) si notano i seguenti elementi: "Civiltà del benessere", "Società dei consumi", "Stato borghese" e - per l'appunto - "Democrazia rappresentativa". Un tal modello (globalmente definibile come "Welfare State") contrassegna l'odierno Occidente capitalistico (si potrebbe in proposito parlare anche di "Democrazia industriale"). Dal '45 in poi, questo c.d. "Mondo libero" (in precedenza supremamente espresso da Francia ed Inghilterra) è egemonizzato dagli Stati Uniti d'America. L'"american Way of life" s'identifica con lo stadio (finora) più avanzato dell'edonismo consumistico, quest'ultimo a sua volta incentrato sul mito tipicamente anglo-sassone della "prosperity" (il benessere materiale divien cioè fine dell'esistenza umana). E' proprio un tal vuoto ideale (il cui volto - lo si ripete - è l'edonismo consumistico) che vien mascherato dalla "democrazia". Ma come s'è potuti giungere a tanto? La meno arbitraria delle risposte sembra essere fornita dalla tesi che vede nella legittimazione del relativismo nel campo delle idee la matrice del "vuoto" attualmente imperante in Occidente. E' noto che - in antitesi al "dogmatismo" romano - la Riforma protestante proclamò il principio del "libero esame" del fedele nel campo scritturale. Una tal dottrina - generalizzata e secolarizzata - è anche alla base della democrazia moderna, col nome di pluralismo. Nella società - affermano gli assertori d'una tal tesi - dev'esserci libertà di pensiero e d'espressione. Ognun ha diritto a possedere una personale "Weltanschauung". Nessuna di esse deve avere una preminenza statuita, e vien pertanto adottato il "principio di laicità" dello Stato, visto come espressione d'una tale società pluralistica. Il suddetto Stato finisce pertanto per esser inteso alla

stregua d'una mera struttura amministrativa investita del compito di garantire la più ordinata possibile convivenza civile. Tuttavia, il principio del relativismo delle idee induce alla prevalenza d'una ideologia laica per la quale - ogni idea avendo la medesima dignità delle altre - non val- poi tanto la pena di giocarsi la propria esistenza nel nome d'un valore de-assolutizzato. Meglio pensare alle "cose concrete", al benessere materiale. La capacità di pensare eticamente cede così il passo ad una concezione utilitaristica, il cui approdo inevitabile è l'edonismo consumistico. La "democrazia" è il risvolto politico del relativismo delle idee: l'individuo, concepito alla stregua d'un atomo, s'associa agli altri atomi per motivi di necessità (Contrattualismo), ma rimane atomo; per meglio dire, esso diviene "atomo sociale", ossia portatore di particolari valori e (soprattutto) interessi nell'ambito della collettività organizzata. Quest'ultima - oramai completamente sconosciuta - è semplicemente il luogo in cui le varie "monadi" convivono e si confrontano, e la sua direzione (in mancanza d'altri criteri) non potrà che conformarsi al primato meramente numerico della maggioranza (anzi, scaturirà inevitabilmente da esso). Annalisa Terranova (cfr. "Le due Riforme - L'Europa da Lutero al Concilio di Trento", Nuova Cultura - Storia; edizioni Settimo Sigillo. Pagg. 58/59) vede non a torto nel modello seicentesco olandese un'anticipazione compiuta dell'attuale stato di cose in Occidente: "L'Olanda divenne un paese dove la tolleranza era la base per la prosperità e il benessere (...): lo Stato olandese, privo di un forte esecutivo, fu concepito 'come una semplice tettoia per proteggere questi interessi', e fu il simbolo del moderno spirito borghese e liberale opposto alla 'monarchia tirannica'".

Ma, a proposito di tirannide, è da ricordar che lo Stato è per definizione depositario d'una sovranità "originaria, illimitata e coattiva". Ciò ci fa comprender, come, di fronte ad esso (qualunque ne sia il regime politico) qualsivoglia autonomia individuale scompare immediatamente: visto profanamente, il potere dello Stato - non derivando da nulla, non possedendo limiti legislativi se non fittizi ed imponendo coattivamente ai sudditi il proprio insindacabile volere - è la negazione medesima della libertà dell'individuo. Se questa è, non è lo Stato (e viceversa), in una tale ottica. A questa regola non sfugge la democrazia: anzi! In essa, la libertà del singolo si risolve in un'autentica beffa, ed il "libero cittadino" si ritrova schiavo dell'orrido "Moloch" statuale al quale è tenuto ad obbedir ciecamente (in virtù della Legge). Questo nietzschiano "freddo mostro" in democrazia si costituisce come ultima ragione a se stesso (non possedendo per definizione - in questo tipo di regime - alcun superiore crisma, sacramentale od ideologico). Il cittadino "libero" (!) d'un Paese democratico - se ben osservato - altro non è che un "homo oeconomicus" (produttore e consumatore) costretto (pena sanzione) a supinamente eseguir - qualsivoglia comando dell'Autorità "legittima", a questo danno dovendo aggiungere la beffa di sentirsi diuturnamente esaltato come "uomo libero" proprio dalla suddetta Autorità (ed a ciò egli stupidamente quasi sempre crede, proprio come un servo sciocco, all'insegna di "Panem et circenses")! E' pertanto difficile non concordar con l'Evola allorchè questi asserisce che "la democrazia non è che un fenomeno regressivo, crepuscolare", in luogo d'un presunto suo "valore universale". Ma la grande, immortale Dottrina di cui il nostro Partito è ben degno depositario vede nello Stato un qualcosa di ben diverso da una mera struttura amministrativa che opprime proprio laddove asserisce di garantir la "libertà". Per noi lo Stato è fondamentalmente "anagogico", sublime Strumento d'elevazione spirituale. Proprio dal carattere "originario, illimitato e coattivo" della sovranità sua noi ne deduciamo la natura vera, quella corrispondente alla manifestazione temporale dell'Onnipotenza divina. Se lo Stato è l'espressione di Dio, aderirvi interiormente equivale a risolversi in esso, quindi a divinizzarsi. Ma - dal momento che nulla s'attualizza, se non è potenziale - la possibilità dell'individuo di divinizzarsi per mezzo dello Stato diviene la dimostrazione (una delle dimostrazioni) dell'intrinseca, natura divina dell'individuo. Quest'ultimo - per tramite "pontificale" dello Stato sovrano - accede in terra all' anticamera" d'un Paradiso nel quale entrerà poi definitivamente al termine della faticosa sua giornata temporale (un vero "ritorno a casa", considerando la rammentata intimità divina dell'individuo, "oscuratasi" nell'esistenza fisica di esso). Questo - nè più nè meno - è il Ghibellinismo nella sua essenza teologica: lo Stato come provvidenziale Strumento di metafisica reintegrazione dell'individuo, nella sua condizione terrena. Questa Dottrina - si potrebbe dire - è la ragione ideologica stessa del nostro Partito. Nel nome di questa concezione

"anagogica" della civil convivenza e contro l'opposta visione "utilitaristica" del conviver civile venne varato alcuni decenni or sono il progetto nobile d'un "Nuove Ordine" mondiale anti-plutocratico. Per aver col suo genio contribuito a diffondere quest'alto Ideale venne barbaramente trucidato (nel 1944) il grande filosofo Giovanni Gentile. Nel nome di un "Stato anagogico" oltre la democrazia sappia il nostro Partito tener ben alto il vessillo nobilissimo della mistica ghibellina.

(Fabio CUTAIA)

9)

**LA "COMUNITA' POPOLARE", ANTITESI DEL  
CONTRATTUALISMO**

di

In sede dottrina, la contrapposizione fra "Comunità e società" risale all'omonima opera di Ferdinand Tönnies (1887). In questo studio, l'insigne sociologo germanico contrapponeva le due realtà: mentre la "Comunità" è da intendersi infatti come un'entità totale, forgiata da una "volontà organica", la "società" è il prodotto d'una "volontà arbitraria" organizzante i rapporti interumani sulla fittizia base di leggi e contratti, dunque su di una visione utilitaristica. In pratica, la "Comunità" affonda le proprie radici in un armonico immaginario collettivo, mentre la "società" ha per base l'atomismo individualistico.

Nell'ultimo decennio, si può dire, una tal tematica comunitaria ha trovato spazio anche ampio nel nostro Partito, perlomeno in taluni suoi settori. Alla "civilizzazione" senz'anima d'un mondo in cui l'individuo è degradato a "nomade dell'asfalto", s'è non a torto voluta contrapporre una diversa "cultura", contrassegnata dalla dignificazione della persona nel quadro d'un solidarismo comunitario. La ragion d'un tal atteggiamento di non pochi di noi è da ricercarsi in una compiuta "Weltanschauung". Essa esprime una propria concezione della convivenza civile (la "comunitaria", per l'appunto) contrapponendola ad un'altra (quella "contrattualistica"). Vediam di brevemente esaminar queste due visioni. Cominciamo da quella comunitaria. Alla base di essa (come anche dell'altra) esiste un'antropologia, ossia una concezione globale dell'Uomo. Quest'ultimo è inteso non atomisticamente, ma come parte d'una collettività a sua volta forgiata su valori comuni. L'individuo è cellula viva di codesta "Comunità organica", la quale - a sua volta - è un organismo vivente, che dispone d'un proprio ciclo vitale trascendente quello delle sue singole componenti. Queste ultime (da qui la stretta parentela riscontrabile fra la visione comunitaria ed il Personalismo) realizzano compiutamente se stesse nell'ambito della Comunità. E' peraltro implicito nel presente discorso il fatto che l'ambiente comunitario di cui stiamo parlando ha ben poco a che fare con lo sfaldamento umanitaristico del pacifismo, con un tipo di convivenza fondato su di una "fratellanza universale" di sapore massonico o - magari - da comune "hippie". Niente di tutto questo, evidentemente. Alla base della Comunità popolare si trovano legami sentimentali d'altro tipo: da quelli familiari a quelli - magari inconsapevoli - fondati su autorità, lealtà, pietà e via dicendo. Anche la guerra può essere inclusa fra tali valori, essendo stato autorevolmente rilevato il fatto base per cui la dialettica "amico-nemico" consolida non di poco il senso comunitario, dal momento che essendo comune il nemico viene naturale il rafforzamento dei vincoli già naturalmente esistenti fra chi si trova a doverlo combattere (non è del resto nemmeno tanto raro il caso di governanti i quali - appositamente per rinforzare un "vincolo" popolare in via di attenuazione pernicioso - ricorrono al mezzo della mobilitazione bellica). Ora, se si guarda all'insieme dei valori che son alla base del convivere comunitario, risulterà agevole definir codesta globalità con un adeguato e semplice termine: quello di "Tradizione". Quest'ultima (autentica "anima" del popolo, autentico "Volksgeist") può esser definita come "trasmissione della memoria storica". Ma - dal momento che ciò che non deperisce, per non esser soggetto al divenire, è parte della dimensione dell'Assoluto - è lecito definir la Tradizione (nel significato universale di questo nobilissimo termine) come "il porsi dell'Assoluto nell'umana Storia". In questa particolar prospettiva, la Tradizione è dunque anche "l'essere d'un popolo". La Tradizione, quindi, come anima della Comunità. Certo, ogni popolo dispone d'una propria particolar Tradizione,

ma nessun popol che si rispetti può far a meno d'una "Kultur", ovverosia d'una Tradizione. Se noi prendiamo la Comunità come idea in sè (estrinsecantesi, poi, nelle singole Comunità) la sua "Kultur" equivarrà ad una sorta di "Tradizione primordiale", ossia ad un modello dal quale poi si ricaveran le particolari Tradizioni. E' peraltro evidente che la Tradizione (in tutte le sue singole estrinsecazioni, in quanto sua intima natura) s'esprime in un insieme di miti, di riti e di simboli (dal contenuto più o meno



esplicitamente religioso) che costituisce l'intelaiatura medesima del convivere comunitario. E' evidente peraltro la possibilità che tutto ciò perda d'efficacia, che divenga uno schema vuoto: ma in questo caso non sarebbe più lecito parlar di Comunità (quest'ultima presupponendosi per definizione come un qualcosa di vivente, a suo modo). Bisognerebbe più appropriatamente riferirsi ad una "pseudo-Comunità", in tutto e per tutto simile a "sepolcri imbiancati" d'evangelica memoria.

Esistono poi le "società", designanti popoli privi di memoria storica, dunque privi di Tradizione. La "Weltanschauung" societaria sottende un'antropologia atomistica, nel senso che il singolo è da essa concepito come una leibniziana monade "senza finestre". Il singolo è cioè inteso dai contrattualisti come portatore d'un proprio particolare interesse, evidentemente diverso da quel di ciascun dei suoi simili. Egli potrebbe anche vivere per suo conto, se motivi di pratica necessità non lo spingessero ad una convivenza comune. Quest'ultima non potrà ch'esser concepita - per l'appunto - che come regolata da un "Contratto" (da intendersi evidentemente non come un atto notarile, ma come l'emblema del carattere esclusivamente utilitaristico posto alle sorgenti della civile convivenza). In questo modo, nella collettività associata, il posto del "cuore" è preso non tanto dalla Ragione, quanto dalla... Ragioneria (se non proprio dal Calcolo computistico!). Si realizza quello che il Weber ebbe magistralmente a compendiare nell'espressione "disincanto del mondo", conseguenza d'una "razionalizzazione" tecnoburocraticamente concepita (che peraltro non è risultata storicamente affatto incompatibile con quel fenomeno designato come "presenza dell'irrazionale nella società di massa", solitamente frutto d'una "persuasione occulta" studiata a tavolino e scientificamente propinata al "volgo" da lucidissime menti interessate a che la Tradizione si spenga sempre di più anche nei suoi residui, nell'anima del popolo. Essa viene scientemente rimpiazzata - si fa per dire... - dal consumismo, il cui prodotto più raffinato - il divismo protagonistico - altro non è che la contraffazione parodistica del culto tradizionale dell'Uomo superiore. Il simbolo dell'utilitarismo su cui è fondata la società - il denaro, o meglio il più o meno sfrenato desiderio d'acquisizione sua - è alla base di tali aberrazioni). Che (con l'avvaloramento, più che con l'attenuazione, di quei fenomeni irrazionali o meglio sub-razionali di cui s'è parlato) la nostra sia una società "disincantata", sembra esser fuori di qualsivoglia ragionevole dubbio. Ed è pertanto encomiabile che - da parte di chi si sente impegnato in una "Rivolta contro il mondo moderno" - si faccia riferimento alla Comunità (ed alla sua anima, la Tradizione) in antitesi alla decadenza borghese. Il punto che qui si pone è però il seguente: a quale Tradizione riferirsi? La domanda ha un significato non peregrino: già Julius Evola - nel 1953 - si pose il problema (nell'ambito de "Gli uomini e le rovine") d'una "scelta delle tradizioni", segnalando la problematicità di talune di esse. Dieci anni, più tardi, il medesimo Autore fu ancora più drastico, testualmente scrivendo che "quello in cui viviamo è un mondo in dissoluzione del quale bisogna accelerare la morte. Da salvare non c'è nulla: non la famiglia, non la patria, non le gerarchie poichè tutto è falso e corrotto. Ibernare i fantasmi in avanzato stato di putrefazione significa ibernare i vermi che li corrodono, e non ha senso. Non resta che 'cavalcare la tigre' della rivoluzione.

Se, dunque, "da salvare non c'è nulla", da questa constatazione deriva l'inutilità di rifarsi ai passati valori, non avendo più essi alcuna efficacia galvanizzatrice. Per riaffermare l'ideale comunitario è pertanto d'uopo riferirsi alla Tradizione in sé, alla Comunità in sé. In altre parole, non esistendo "agganci" validi e funzionali in Occidente, quel che dobbiamo fare è diffondere il più possibile nel nostro mondo decaduto l'idea della superiorità d'un modello di vita comunitario su quello meramente contrattualistico, portando esempi storici d'ogni genere senza però riferirci ad alcun di essi in particolare. Da ciò risulterebbe una Tradizione a sua volta specifica, fondata sull'asserzione della necessità, per un popolo, di possedere una tradizione. Su quest'idea si potrebbe senz'altro innestare un particolare sistema di miti, riti e simboli che faccia di questa Tradizione l'esplicazione compiuta della Tradizione in sé, della Tradizione primordiale (come compendio di tutte le Tradizioni, ma tenendo ben presente il carattere spazio-temporalmente limitato anche di questa specifica civiltà, secondo la validità universale dell'insegnamento spengleriano in proposito). E' ovvio che un tal tradizionalismo (da proporsi "in primis" all'Occidente, quindi all'Ecumene tutto) individuerrebbe il suo avversario assoluto in quel "Mondialismo" che tende al livellamento generalizzato degli individui quanto dei popoli, essendo intenzionato a ridurre questi ad una massa amorfa di produttori e consumatori privi di ogni

memoria storica e di qualsivoglia dignificazione ideale, drogati dall'edonismo consumistico. Oggi come oggi la congiura neo-capitalistica ha praticamente distrutto il Mondo comunista, sull'onda travolgente della famigerata "Perestroika". Opporsi ad essa sarebbe pertanto segno di grande maturità ideale, per il nostro Partito. Il Bolscevismo è infatti la Tradizione dei Paesi socialisti, e per dei tradizionalisti autentici dovrebb'esser piuttosto difficile non simpatizzare in via naturale con gli oppositori della "Perestroika". Ma ciò è contingenza (sia pur di grandissimo rilievo storico): quel che veramente conta - per il nostro Movimento - è il saper tener adeguatamente alto (in questi anni bui di "riflusso" piccol borghese) le insegne nobili dell'Ideale comunitaria e tradizionale, vilipese come non mai nell'Occidente del contrattualismo e della "società".

(Fabio CUTAIA)

10)

**A PROPOSITO DI MONARCHIA.....**

di

Il nostro Movimento - nel nome dell' "Alternativa al Sistema" - propone una "Nuova Repubblica", presidenziale e corporativa, nella quale dovrebbe concretizzarsi lo Stato Nazionale del Lavoro. Tuttavia, nel 1972, la confluenza nelle nostre file del P. D. I. U. M. (il Partito monarchico) rese l'M.S.I. sostanzialmente "agnostico" sul piano istituzionale. Fu un grande atto politico. Volle trattarsi d'una riconciliazione fra i due "grandi sconfitti" nostrani del '45, una riconciliazione tra "Rex" e "Dux". Da allora, nel nostro Partito, convivono armoniosamente monarchici e repubblicani: almeno, così dovrebbero essere. Negli anni '80, poi, il Movimento monarchico F.E.R.T. ha effettuato un'autonoma scelta di tendenziale "collateralismo" nei confronti del M.S.I., al quale si sono tesserati molti suoi militanti (a cominciare dal Presidente nazionale). Anche chi ora scrive fa parte del F.E.R.T. Tutto ciò non può che confermare una verità elementare: nel Movimento Sociale v'è spazio per una presenza monarchica. Nonostante ciò, molti non se ne danno per intesi. Il repubblicanesimo è infatti molto forte, nel nostro partito, e conseguentemente nell'ambito di esso esiste una strisciante polemica anti-monarchica. Essa è alimentata perlopiù dai c.d. "puri", solitamente reduci di Salò ma anche giovani, i quali impostano il loro discorso ricorrendo all'antico argomento del "Re fuggiasco" e della "Corona traditrice". Purtroppo, il 25 luglio e l'8 settembre son dei fatti storici, come tali incancellabili. Non che non si possano trovare valide ragioni per il comportamento tenuto dai Regnante sabauda a partir dal colpo di Stato militare del Maresciallo Badoglio. Ma le suddette ragioni possono essere addotte dai monarchici di tendenza moderata, dai liberalmonarchici nostalgici dell'"Italieta" pre-fascista. Scuse non possono esser trovate, per il comportamento del penultimo Savoia, da chi - nutrendo sentimenti rivoluzionari - ha voluto, da monarchico, aderir al Movimento Sociale. La simpatia d'un tal individuo non può storicamente andar, che alla nobile Aristocrazia legionaria che - dopo l'8 settembre - volle tutelar l'onore dell'Italia. Su questo non può esservi dubbio alcuno. Semmai, critiche potrebbero essere rivolte alla scelta repubblicana dell'ultimo Mussolini, il quale avrebbe forse fatto meglio a proclamar la decadenza della Dinastia sin ad allora regnante ma non dell'Istituto monarchico, magari ricorrendo ad una Reggenza di tipo ungherese (poco importa se affidata allo stesso Duce od a qualche altra autorevole personalità politica). Ma questa è Storia e, in quanto tale, non si fa con i "se". Personalmente (come monarchico) mi limiterei alla censura politica (l'aspetto umano non è qui in discussione) dell'operato summenzionato di Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini, e passerei oltre. Acclarata quindi la piena legittimità d'una presenza monarchica nel nostro Partito, resta da chiedersi: a quale Monarchia può e deve richiamarsi il monarchico che ha stabilito di condurre la propria battaglia politica al riparo delle nobili insegne missine? La questione è delicata. Innanzitutto, va rilevato ancora una volta che il M.S.I. è fautore dell'"Alternativa". Esso - cioè - è per lo Stato nuovo, non accetta politicamente l'attuale ordinamento, che vuol rimpiazzar con un modello corporativo. Ma l'attuale sistema non è altro che la democrazia borghese, ed è dunque rispetto ad essa che si vuol essere "alternativi". Ma nel mondo (praticamente, in Europa) la cosiddetta "monarchia costituzionale" non fa che... "coronare" (è proprio il caso di dirlo!) la democrazia borghese (di cui la "democrazia coronata" è per l'appunto una variante significativa). Che agli ammiratori del Benelux monarchico, della Scandinavia dinastica e dell'Inghilterra regia un tal sistema possa andar bene, è un fatto indiscutibile tanto quanto è indiscutibile che tali elementi liberali, socialisti o comunque etichettati non possono trovarsi nelle nostre file (se non altro, per un'elementare questione di logica). La scomparsa fisica del compianto Re Umberto II (avvenuta il 18 marzo 1983 al termine d'un lungo ed amaro esilio) ha per così dire "scoperchiato" la pentola del monarchismo nostrano. Infatti, finché era in vita il "Re di maggio", determinati problemi non potevano non rimanere repressi (oscurati dall'unanime riconoscimento della legittimità sabauda). Ma dopo la sua triste dipartita le cose non potevan rimaner come prima, ed i più avveduti tra i monarchici (gli altri han preferito rimaner nel poco dorato limbo delle nostalgie) non han potuto non comprender l'assurdità di voler presentar- come davvero "alternativa" un'opzione regale sganciata da qualsivoglia dimensione di riforma politica e spi-

rituale. Che senso avrebbe, del resto, rimpiazzare gli ordinamenti repubblicani (mettiamo) di Portogallo, Italia e Grecia senza scalfir per nulla i sistemi borghesi vigenti in quei Paesi? Che se ne farebber, d'un Re, le borghesie felicemente repubblicane dell'Austria e della Francia? E' stato così che la frazione più responsabile del monarchismo nostrano (la stessa che ha scelto di militare all'ombra delle bandiere missine) ha ripudiato qualsivoglia "orleanismo" (costituzionalismo monarchico) nel nome della Tradizione. Si è tornati a veder nella Regalità un celeste archetipo "pontificale" avente la funzione - troneggiando al vertice d'uno "Stato anagogico" e riassumendo nella figura sovrana la "Comunità popolare" - di esser tramite fra l'alienazione empirica dell'io individuale e la dimensione metafisica sua. Tutto questo comporta naturalmente il far della Monarchia un'"Idea", presentarla come l'ottimo reggimento istituzionale prescindendo da qualsivoglia figura principesca oggi fisicamente esistente (anche fuor dall'Occidente). Ci si dovrebbe rifare all'immagine tradizionale del "Re ideale" posto all'insegna d'una funzione "olimpica" di "agire senza agire" (ossia di semplice ma mistica "presenza").

Si dovrebbe riscoprire il ruolo metafisico dell'Impero, ossia della Monarchia il cui "diritto formale" è universale. Si dovrebbe richiamare il mito benefico della "Regalità futura" (ossia di quel messianismo millenaristico che dovrebbe rendere schiere di milioni di devoti in tutto il mondo depositarie dell'attesa del "Restauratore finale", di quella figura mitica di Sovrano escatologico il cui avvento - nel quadro della Tradizione occidentale - è definito "Seconda Venuta" del Cristo Re e che l'esoterismo dantesco e gioachimitico ha individuato nell'apparizione d'un "Veltro" regale, d'un "Papa angelico" e d'un "Imperatore dei tempi ultimi"). Ci si potrebbe inoltre rifare a certe figure di grandi Regnanti storici quali Davide e Salomone, Costantino, Carlo Magno, il Barbarossa e Federico II di Svevia, Carlo V d'Asburgo, Napoleone Bonaparte (al di là d'ingenerose polemiche ne' riguardi di quest'ultimo). Alessandro Magno, naturalmente. In una parola, sarebbe da riscoprire il "Diritto divino" dei Regnanti e la lor funzione metafisicamente reintegratrice, come modello autenticamente monarchico in antitesi a qualsivoglia "costituzionalismo" borghese (poco importa se dinastico e repubblicano). Ritengo che compito precipuo de' monarchici di fede missina sia in conclusione quello d'enunziare il valore della "vera" Monarchia, il vantaggio per uno Stato autenticamente tradizionale d'essere retto istituzionalmente a Monarchia. Combattendo la nobil battaglia contro il moderno mondo dell'usura e della demagogia nel nome dei Valori Perenni della Tradizione Primordiale, i monarchici autentici dovrebbero senza sufficienza ed alterigia alcuna ai loro repubblicani camerati di trincea ricordar, la magistral sentenza evoliana per la quale "una vera Destra senza la monarchia risulta priva del suo naturale centro di gravitazione e di cristallizzazione".

(Fabio CUTAIA)

11)

## SUL "PRESIDENZIALISMO"

di

(Fabio CUTAIA)

Il tema delle cosiddette "riforme istituzionali" rappresenta indubbiamente una delle questioni più discusse, nel nostrano dibattito politico di questi anni. In effetti, il regime di Repubblica parlamentare sancito dalla Costituzione del 1948 non s'è rivelato particolarmente funzionale. Mediamente, le crisi ministeriali superano gli anni di vita del sistema politico in cui si son prodotte (a livello numerico, evidentemente). Si asserisce autorevolmente che la nostra sia una "democrazia bloccata", e non certo a torto. Il fatto è che lo scenario politico nostrano è sempre stato condizionato (sin dalle elezioni costituenti del '46 e da quelle legislative del '48) dal c.d. "Fattore K.", ovverosia dalla presenza - nel Paese nostro - del partito comunista elettoralmente più forte (e praticamente più condizionante) del mondo occidentale. Ciò ha impedito che la situazione politica, italiana si stabilizzasse intorno ad un polo moderato ed un altro progressista, ma entrambi "democraticamente" affidabili. Se la Costituzione repubblicana (in vigore dal 1° gennaio 1948) rappresentò l'ultimo grande atto unitario delle forze dell'esarchia partigiana che avevan dato vita al C.L.N., già nel luglio '47 il "patto resistenziale" s'era rotto a livello governativo, con lo "sbarco" dei social-comunisti dall'esecutivo nazionale. Tutto questo risentiva evidentemente del mutato clima internazionale, con l'esplosione della "Guerra fredda" fra i Vincitori bellici del '45 (una crisi politica in qualche modo simile all'italica s'era registrata in Francia nel medesimo '47). Nacque il "centrismo", contrassegnato dal relegamento all'opposizione della sinistra filo-sovietica e della destra "nostalgica". Ma la "Distensione" internazionale inaugurata nel 1959 dal celebre incontro di Camp David fra Kruscev ed Eisenhower, potenziata dall'Amministrazione Kennedy e corroborata dal pontificato giovanneo mise lo scenario politico italiano all'insegna dell'"apertura a sinistra". Dopo la felice parentesi tambroniana (stroncata nel sangue dalle violenze rosse e chiusa dalla viltà democristiana), con la scusa d'isolare il comunismo i partiti di centro (con l'onesta auto-esclusione dei liberali) "imbarcarono" nell'esecutivo i socialisti di Pietro Nenni, i quali (in coerenza con la linea del loro autorevole "leader") agirono per anni come "quinta colonna" comunista all'interno della maggioranza parlamentare. La contestazione studentesca ed operaia del '68- '69 (d'ispirazione prevalentemente anarco-marxista) trovò in Italia autorevoli "foraggiatori" fra i social-comunisti (tra i quali eran da comprendersi anche i socialisti scissionisti del P.S.I.U.P., dichiaratamente filo-comunisti ed infine confluiti nel P.C.I.). Il risibile tentativo di ricomporre - in campo socialista - la scissione saragattiana del '47 con la costituzione del P.S.U. (Partito Socialista Unificato) sotto i benedicti auspici del centro-sinistra fallì (tra il '66 ed il '69) a causa del massimalismo dei nenniani. Dopo le elezioni politiche del '72 (nelle quali gl'italiani spostaron sensibilmente a destra l'asse politico nazionale, stanchi del disordine demagogico fomentato dai "contestatori") vi fu un effimero tentativo di "riesumare" il centrismo (governo Andreotti-Malagodi), cui fece subito sèguito il ritorno ad un'oramai asfittico centrosinistra. Tra il '76 ed il '79 questo venne rimpiazzato dalla cosiddetta politica di "solidarietà nazionale", che impegnava nella maggioranza parlamentare (fin al '78 sotto forma di "non sfiducia") i comunisti di Berlinguer unitamente ai partiti delle precedenti coalizioni di centro e di centro-sinistra. Fu la stagione dei "monocolori" andreottiani, che giustificavano l'ibrida alleanza che li sosteneva con la necessità di coinvolger tutte le "forze democratiche" dell'"arco costituzionale" in una "Nuova Resistenza" contro l'eversione terroristica (eran gli "anni di piombo") e la grave crisi economica. Si trattava d'una falsa "solidarietà nazionale", perchè fondata sulla discriminazione anti-fascista (invano - dato l'insuccesso dell'operazione - edulcorata dalla scissione demo-nazionale a destra e dall'appoggio "autonomo", non ufficiale, del nuovo gruppo parlamentare al "monocolore" di Giulio Andreotti). La "Nuova Resistenza" trovò il suo massimo "martire" in colui che l'aveva propiziata, in quell'Aldo Moro che venne trucidato dai brigatisti rossi nel '78 dopo una lunga prigionia seguita ad un sanguinoso ratto in cui vennero massacrati gli agenti di scorta dello Statista cattolico. L'"esecuzione" terroristica di quest'ultimo (in ogni modo propiziata dalla cinica "fermezza" governativa, incredibilmente sostenuta dal Movimento Sociale Italiano proprio mentre era avversata da Bettino Craxi) giovò non poco alla formula della "solidarietà, nazionale", che individuò nel comandante partigiano Sandro Pertini il

simbol vivente e "carismatico" della continuità fra la "Resistenza" degli anni '40 e quella degli anni '70 (l'On. Pertini venne eletto Presidente della Repubblica Italiana - dopo le repentine ed oscure dimissioni di Giovanni Leone - nel luglio 1978, inaugurando col suo insediamento il periodo più torbido della nostra Storia post-bellica. Un periodo caratterizzato dalla demagogia protagonista più spinta e dalla faziosità, politica più accentuata. Un periodo da - non - dimenticare.....).

La "solidarietà nazionale", in ogni modo, aveva avuto (lo s'è detto) il suo ispiratore sommo in Aldo Moro, questo autentico campione del trasformismo nostrano, l'erede naturale di De Pretis e di Giolitti. Unitamente ad Enrico Berlinguer, Aldo Moro vedeva però nella "solidarietà nazionale" (funzionale ufficialmente ad un periodo d'“emergenza” nazionale) soltanto l'avvio di un'esperienza politica di maggior respiro: il c.d. "Compromesso storico", che avrebbe dovuto coinvolgere a livello governativo tutte le forze dell'“arco costituzionale”. Con i "partiti minori" rotanti attorno all'asse D.C. - P.C.I. Una tal "Repubblica conciliare" d'impostazione clericomarxista (ideologicamente in effetti rifacentesi al "Catto-comunismo" del pensatore Franco Rodano) avrebbe dovuto propiziare (nelle intenzioni berlingueriane) l'introduzione di "elementi di socialismo" nella società italiana (su questi gli "euro-comunisti" nostrani - oramai rinuncianti alla “dittatura del proletariato” - avrebbero voluto basare una pseudo-gramsciana "egemonia della classe operaia", formalmente rispettosa delle "libere Istituzioni"). Internazionalmente, eravamo nel periodo in cui la Russia sovietica aveva ripreso nelle proprie mani la bandiera dell'“Internazionalismo proletario”, strappandola alla diplomaticamente oramai filo-americana Cina di Mao Tse - Tung (che se ne era a sua volta appropriata negli anni '60). Mosca - quando non agiva direttamente, come in Afghanistan - si serviva dei "luogotenenti" cubani nel "Terzo Mondo" latino-americano ed africano, e dei vietnamiti in quello asiatico. In Occidente Breznev condannò l'“Euro-comunismo” di Berlinguer, Carrillo e Marchais come "revisionista", e questo giovò ai comunisti soprattutto in Italia (ove gli eredi di Togliatti poterono brandir la "scomunica" moscovita come segno dell'“affidabilità democratica” loro, e dunque agevolare quei cattolici e laici che premevano - per inserirli nella maggioranza parlamentare e - magari - nel governo stesso). E' ovvio che tutto ciò (al di là delle intenzioni più o meno "oneste" di russi e berlingueriani) giovava alla strategia sovietica, dal momento che un comunismo "edulcorato" era l'unico che poteva sperare - in Occidente - d'entrar - nella "stanza dei bottoni", e che la presenza in quest'ultima di partiti che - per quanto "eretici" - si richiamassero alla Rivoluzione d'Ottobre non poteva che far comodo a Mosca (è quasi superfluo sottolineare come il "comunismo", pei russi come per gli "euro-comunisti", non fosse già allora - a "destalinizzazione" avvenuta - che un mero pretesto strumentale alla vocazione egemonica del "revisionismo moderno"). Comunque, in una situazione in cui i comunisti italiani per accedere all'esecutivo asserivano (più o meno in buona fede) di rinunciare al totalitarismo, Aldo Moro ne approfittava per utilizzare i "berlingueriani" (peraltro odiati dagli “ultra-sinistri” d'ogni specie, che li tacciavano, di "riformismo") a vantaggio dei propri disegni. Egli era convinto che la collocazione internazionale dell'Italia ad Ovest mai avrebbe consentito l'avvento del Comunismo nel nostro Paese. Pertanto, coinvolgere i comunisti nella gestione governativa della Cosa pubblica nelle sue intenzioni equivaleva dimostrare a questi ultimi che essi avrebbero potuto avere il potere in Italia soltanto pienamente assoggettandosi alle "regole del gioco" democratiche. Moro, cioè, voleva definitivamente "socialdemocratizzare" i comunisti nostrani, rendendone in tal modo inoperante la potenziale carica "eversiva". Ottenuto questo risultato, Moro sperava nell'apertura d'una "terza fase" nella vita politica dell'Italia repubblicana (dopo quella della “pregiudiziale” anticomunista e dopo l'altra, del "Compromesso storico"): la fase dell'alternanza governativa (o comunque dell'alternatività opzionale) fra un "polo progressista" egemonizzato da comunisti ormai socialdemocratizzati ed un "polo moderato" (o "conservatore") dominato dal partito degasperiano. In questo modo, l'Italia sarebbe divenuta finalmente una "democrazia compiuta" e - dato il disinnescamento del "Fattore K." - avrebbe cessato di rappresentar l'anello debole dell'alleanza occidentale. I comunisti - da parte loro - puntavano esclusivamente ad acceder all'esecutivo nazionale, per rimanervi il più a lungo possibile (con viva gioia dei pur "anatemici" moscoviti). La "solidarietà nazionale" - per Moro e Berlinguer - non era altro che l'anticamera del "Compromesso storico". La sua gestione venne affidata a Giulio Andreotti, il grande voltagabbana dell'Italia politica. L'“anti-fascismo” era ingrediente essenziale d'una "Nuova

Resistenza", e si concretò nell'ennesima conferma dell'ostracismo politico alla Destra Nazionale (la secessione demo-nazionale -lo s'è già rilevato - fu almeno nei fatti il tentativo fallito d'edulcorare tutto ciò). Noi sappiamo che il disegno moroteo s'infranse nel '79 a- causa della pretesa berlingueriana d'ingresso d'esponenti comunisti nell'esecutivo (che i democristiani rifiutarono verosimilmente di soddisfare a causa di pressioni "yankee"). Sorse la stella (già spenta.....) del più asettico "pentapartito", comprendente i partiti dell'ex- centro-sinistra ed i liberali. Bettino Craxi s'era sempre opposto al disegno moroteo e berlingueriano, ed il fallimento di esso gli consentì di spiccar politicamente il volo. Egli (che nei giorni del "sequestro Moro" s'era strumentalmente ma coraggiosamente schierato contro la "fermezza" invece insensatamente sostenuta da Giorgio Almirante!) aveva (ed ha) un proprio progetto. Approfittar dei riflessi italiani della crisi in cui è entrato il Comunismo internazionale allorchè è stato pesantemente frustrato nelle sue speranze di dilagare in Occidente (pel tramite della Contestazione e dell'Euro-Comunismo), crisi che ha segnato il prevaler del "Vento dell'Ovest" su quello dell'"Est" nello scenario internazionale e che s'è espressa oltrecortina nella famigerata "Perestroika" del Gorbaciov. La mutata scena mondiale ha favorito un ridimensionamento elettorale e politico del Comunismo italiano, e ciò incoraggia Craxi nel suo disegno di far- del Socialismo la forza egemone della Sinistra italiana che (nelle sue aspirazioni) dovrebbe riunirsi intorno alla sua carismatica "leadership" per contendere il dominio politico dell'Italia ad un "polo conservatore" capitanato dalla Democrazia Cristiana. Quest'ultima respinge ovviamente un tal progetto (che mira a relegarla all'opposizione) e minaccia un ritorno all'alleanza coi comunisti in funzione anti-craxiana (il partito di Occhetto, dal canto suo, rifiuta ogni ipotesi d'alleanza subordinata coi socialisti): tutto ciò rende assai difficile la convivenza pentapartitica, e spiega le crisi ministeriali degli ultimi anni. Craxi ha per modelli il portoghese Soares, lo spagnolo Gonzales, il greco Papandreu ma soprattutto il francese Mitterrand. Il suo socialismo si rifà dichiaratamente al Proudhon (e respinge Marx.....), ma è Giuseppe Garibaldi il Vero oggetto del "culto" craxiano. Ma come conta il "leader" socialista di realizzare i suoi piani?

Nell'ambito pentapartitico egli punta all'"alternanza" fra cattolici e laici alla guida dell'esecutivo (questa politica lo ha anche "gratificato" - alcuni anni or sono - d'una dirigitica Presidenza del Consiglio), ma - in una prospettiva di più ampio respiro - egli punta a riforme istituzionali volte all'instaurazione d'una Repubblica presidenziale (di tipo francese) che faccia del Capo dello Stato (in luogo del "Premier") il vero "uomo forte" della politica italiana. Egli conta verosimilmente di farsi elegger poi Presidente (a suffragio universale) col sostegno (preferibilmente) d'una coalizione progressista egemonizzata dai suoi socialisti ed avversata dal "polo conservatore" a guida cattolica. L' "Eurosocialismo" (di cui Craxi è dirigente autorevole) mira a rappresentar l'ala sinistra del "Vento dell'Ovest" che - "soffiato" da Reagan e dalla Thatcher - è oggi prevalente sullo scenario mondiale. Riformista "al punto giusto", questo "Euro-socialismo" è in buoni rapporti coi Signori del Capitale (le grandi concentrazioni oligopolistiche che dominan l'economia occidentale). Machiavellicamente, Craxi punta a personalmente incarnar l'ideale d'una presidenza "forte", quasi a personificar quel "Capo carismatico" che il Weber non ritenne incompatibile con la democrazia politica. Alfier di quest'ultima (soprattutto in polemica anti-comunista), Bettino Craxi (non potendo puntar esplicitamente alla dittatura, in quest'Italia di fine millennio) cerca abilmente di farne il piedistallo per le sue aspirazioni "carismatiche". Ed è qui che tocchiamo finalmente il tasto che ci siamo ripromessi di premere nel presente, breve studio: il "Presidenzialismo". In esso, Bettino Craxi vede (paradossalmente?) un fattore di "democrazia compiuta" (dimostrandosi in tal modo come il vero erede spirituale di Aldo Moro). Nel nostro ambiente, il "Presidenzialismo" possiede una tradizione quasi "venerabile" (in senso non... gelliano!), e certamente antecedente a quella vantabile dai socialisti di Craxi (di quel Bettino Craxi che - peraltro - ha quasi mandato in soffitta l'"arco costituzionale" ed ha - a nome del suo partito - positivamente superato la "pregiudiziale" antimissina). Nel nostro Partito si sottolinea volentieri l'originalità del "presidenzialismo" di cui siamo portatori rispetto alla "variabile" craxiana. In riferimento a quest'ultima - si ripete - il nostro è un "presidenzialismo forte". Noi siamo per l'elezione diretta non sol del Capo dello Stato, ma anche dei Sindaci e dei Presidenti provinciali e regionali. Inoltre, nel nostro schema (a differenza di quanto può riscontrarsi in quello socialista) è

contemplato un rafforzamento delle stesse prerogative presidenziali. Insomma - nell'ottica nostra - la "svolta presidenzialistica" è da intendersi come un passo decisivo sulla strada della personalizzazione del politico potere. A prima vista almeno, tutto ciò possiede un innegabile fascino. La propensione per l'"uomo forte" è tipica dell'ambiente nostro, ed in essa è presente indiscutibilmente l'eredità d'oltre un Ventennio di nobile Storia patria. Chi pensa alla Repubblica presidenziale (nelle file nostre) ha significativamente ne' suoi pensieri ciò che fu la Repubblica Sociale Italiana con alla testa Benito Mussolini. Così - proprio attraverso la Repubblica presidenziale, attraverso la "Nuova Repubblica" - si pensa tra noi di ripristinare il principio carismatico. Ma - ci s'affretta a precisare - nel quadro d'un ordinamento democratico. Una specie di "fascismo democratico", dunque! Non sarà certo chi scrive (convinto fautore del carlyliano "Culto dell'Eroe") a contestar la positività della personalizzazione del poter politico. Tuttavia, è pur da chiedersi cosa effettivamente rappresenterebbe una Repubblica presidenziale nel presente frangente storico nostrano. E qui la risposta è immediata: un forte potere personale traente le sue origini dalla sovranità popolare. Accettato il principio democratico che vede nello Stato un mero ente amministrativo auto-governantesi rappresentativamente, il "presidenzialismo" finirebbe per propiziare una sorta di "tribunato della plebe", e - in una società occidentale come la nostra - darebbe luogo ad una specie di "culto dell'immagine" politica (come già accade negli Stati Uniti). Nè le cose muterebbero molto associando al principio presidenziale quello corporativo, dal momento che sempre dinnanzi ad uno Stato amministrativo ci troveremmo. Vero è che la presenza sovrana d'un Capo carismatico è di per sè sufficiente (nell'ottica di chi ora scrive, almeno) a render positivo qualsivoglia regime, indipendentemente dalla sua pur tanto significativa formula politica di base. Ma è altrettanto esatto che gli Eroi non si producono in serie (almeno loro!), e l'apparizione d'uno di essi è semmai rapportabile ad un evento provvidenziale, in nessun modo programmabile socialmente. Gli Eroi - insomma - esistono eccome (è la Storia a dimostrarcelo, da Cesare a Costantino, da Napoleone a Mussolini): ma non si fabbricano! Pertanto, pensar di ripristinare il sommo principio carismatico (semmai sublimabile nella Monarchia assoluta) attraverso il ricorso ad una Repubblica presidenziale è francamente cosa ingenua ed illusoria. Per chi scrive, la monarchia è superiore alla repubblica ed il presidenzialismo lo è al parlamentarismo. Tuttavia - come è stato detto - la Repubblica presidenziale (da preferirsi - s'è appena visto - a quella parlamentare) non ambra una proposta adeguata alle nostre luminose tradizioni. Esse - semmai - ci conducono al cuor del problema, individuabile nel principio di legittimità politica. La vera antitesi non è infatti fra Repubblica presidenziale e parlamentare (e nemmeno - in una certa misura - tra repubblica e monarchia), bensì fra una concezione meramente amministrativa dello Stato ed una "anagogica", tra l'"Imperium" come postulato tecnico e come funzione provvidenziale. Sulla scia luminosa di Giovanni Gentile e di Julius Evola noi attribuiamo allo Stato sovrano un ruolo sacrale e razionale di mistica reintegrazione dell'Individualità alienata nel Suo Principio immanente. In quest'ottica il Capo di Stato - il "Princeps" - assume (in quanto - per definizione - vivente personificazione dello Stato sovrano) la divina funzione di "Pontifex", ossia di sacro "tramite" fra Cielo e Terra. Egli - misticamente "Vittorioso" in quanto giunto al Potere - dispone di per se d'una natura "solare" (eminentemente riscontrabile nel Capo carismatico). Proprio perché incarnazione vivente dello Stato sovrano è preferibile che il Principe corrisponda ad un organo individuale (monarchia) piuttosto che collegiale (poliarchia): Il monarca testimonia infatti dell'umanità del Potere. Per concludere, chi scrive ritiene insomma più elevato battersi per uno "Stato anagogico" che per una "Nuova Repubblica" presidenziale (anche se corporativa).

(Fabio CUTAIA)

12) **“ALTERNATIVA NAZIONAL-POPOLARE”: VERSO UN PARTITO “PERONISTA”?**

di



(Fabio CUTAIA)

Da quando le prospettive sovvertitrici del "mito" marxista han dimostrato tutte le lor debolezze, la nostra area s'è per così dir trovata in "crisi d'identità". Per decenni eravam infatti stati abituati ad auto-concepirci come la "punta di diamante" dell'anti-Comunismo, e la crisi "rossa" metteva automaticamente in discussione proprio quel medesimo anti Comunismo (non più tanto pericoloso essendo ciò ch'esso avversava) che nella sua forma estrema ci aveva per tanto tempo caratterizzati. Nacque così l'esigenza - nelle file nostre - d'un nuovo "look". Non abbiamo utilizzato casualmente un tal termine anglo-sassone. Infatti, per un Partito che (in quanto tale) è comunque impegnato nella ricerca del consenso, si tratta di proporre all'opinione pubblica (segnatamente, all'elettorato...) un'"immagine" il più possibil "pagante". Dinnanzi alle nuove tematiche poste dal "Riflusso" post-sessantottino (all'Est manifestatosi pure, sotto forma di "Perestroika") il Movimento nostro ha dovuto in primo luogo impegnarsi nell'opera (assai complessa, in verità) di "rifarsi il trucco "politico", nel tentativo (non sempre riuscito) d'accreditar (per l'appunto) un "look" adeguato a' tempi nuovi, nel quadro del difficil superamento di atteggiamenti radicati ma oramai di retroguardia. Non che si voglia ridur tutto ad una questionEdi mera "immagine", sia chiaro. Ma non v'è dubbio che (la cosa è normale, in un contesto "democratico") un tal problema ha avuto senz'altro un peso decisivo negli eventi qui trattati. Si parlava all'inizio di "crisi d'identità" nell'area nostra, e questa v'è stata indiscutibilmente (e vi è...): non dev'essere infatti stato semplice per individui abituati a ritmare con somma convinzione combattiva che "il Comunismo non passerà.!" convincersi ad individuare il "nemico principale" non più nel "pericolo rosso" ma in qualcos'altro (nella fattispecie, nell'edonismo consumistico affossator d'ogni Ideale). Tuttavia, il nostro "album di famiglia" non s'esaurisce (fortunatamente) in dagherrotipi anti-comunistici, e ciò c'è stato molto utile sia per trovare elementi capaci d'accreditar una nuova "immagine" politica, sia per affrontare (non si dice "risolvere") in qualche modo la "crisi d'identità". Certo, non tutte le componenti del Partito nostro si sono messe all'opera con la medesima tenacia. Determinati settori si son volentieri limitati ad un superficiale "maquillage" (ma in certi casi sono stati refrattari anche a ciò) volto a confermar nella sostanza (liberandola da qualche... ruga troppo accentuata) il vecchio volto (quello dell'"anti-Comunismo viscerale"); altre componenti si son invece dimostrate assai ricettive ad un cambiamento che investisse non solo (e radicalmente) l'esteriorità "corporea" ma anche (e soprattutto) l'intimità "spirituale". Il presente discorso fà eminente riferimento a quest'ultimi settori. Essi han lanciato una nuova "parola d'ordine": quella del "movimentismo". Hanno asserito che le vecchie antitesi "destra-sinistra" van considerate oramai in larghissima misura superate, e che i tempi nuovi pongoro altre sfide. La componente "trasgressiva" è fondamentale in codesta opzione, essendo stata chiaramente asserita la ferma determinazione a non esser più (nel nome dell'anti-Comunismo) le "guardie bianche" dello Stato e della società borghesi, ma di puntar esplicitamente all'Alternativa. Ecco dunque una nuova impostazione militante, fondata, sulla decisa opposizione al modello consumistico, sulla rivalutazione delle tradizioni nazionali e locali, su d'una riscoperta del Sacro con valenze comunitarie e di personale elevazione ad un tempo (decisamente diversa dalla precedente difesa conformistica della religione dominante, come non conservatrici van considerate le reiterate prese di posizioni per la "difesa della vita" contro l'aborto e le manipolazioni genetiche). Abbiamo assistito ad una presa di distanze dalla mitologia risorgimentale nel quadro d'una rivalutazione storiografica delle "insorgenze" anti-giacobine prima, anti-piemontesi poi. S'è proceduto ad una condanna netta della Rivoluzione francese bollando gl "Immortali Principi" dell'Illuminismo in tutti i lor aspetti (razionalistici, individualistici...) e schierandosi a favor dei "Paladini della Reazione" ottocentesca, nel nome della simpatia pei modelli "organici" pre-rivoluzionari travolti dall'atomismo contrattualistico dei "sanculotti". Ma tutto ciò lo s'è ancor una volta fatto non da posizioni conservatrici, bensì anticonformistiche. S'è autorevolmente fatto riferimento alla circostanza per la quale i prossimi equilibri planetari saranno fondati sulla dialettica "Nord-Sud" piuttosto che su quella "Est-Ovest" (ed in quest'ottica si son avute parole dure pel colonialismo rapinatore). S'è parlato d'un organicamente federalistico "terzaforzismo" europeo in antitesi alla sudditanza occidentale, e s'è

manifestata simpatia per i movimenti rivoluzionari ovunque nel mondo fautori della "terza via". Si sono affrontati i grandi temi relativi alla tutela dell'Ambiente (fino a giungere a significative "convergenze parallele" con i "Verdi", come in un'altra prospettiva si sono avute non meno eloquenti "collusioni" con certi ambienti cattolici dell'"integralismo bianco": il tutto nel nome della "trasversalità"); l'"ecologismo" missino (non del tutto peraltro disgiunto da positive suggestioni "animalistiche") è arrivato al punto di porre polemicamente in discussione lo stesso "modello di sviluppo" industrialistico, in ciò entrando in contrasto con la stessa economia neo-capitalistica. Ma ciò che ha più caratterizzato la politica di questi settori missini che hanno individuato nel "male americano" il vero "nemico principale" è stato il progetto di c.d. "Alternativa nazional-popolare" soprattutto incentrata sulla strategia dello "sfondamento a sinistra". S'è fatto in proposito riferimento alla classica distinzione tra "fascismo-movimento" e "fascismo-regime", optando per il primo modello. Questo testimonia appunto dell'anima "trasgressiva" ed "eversiva" del movimento mussoliniano (ma nel presente frangente storico si rifiuta saggiamente ogni forma di "scontro fisico", ovviamente se non da altri provocato e comunque sempre con estrema cautela si reagisce alle eventuali provocazioni avversarie o poliziesche). Il "fascismo-regime" è invece identificato con l'anima "statualistica" e conservatrice della Rivoluzione nazionale nell'epoca della "diarchia" di "Rex-Dux", superata nel periodo repubblicano (in cui si vede una sorta di positivo "ritorno alle origini" rivoluzionarie). Lo "sfondamento a sinistra" consiste in un inserimento del nostro Movimento nelle lotte sociali che ancor sussistono (eccome!) nella "società opulenta" (il nostro non è del resto un Movimento "sociale"?). Si tratta d'un grande mutamento: mentre infatti un tempo l'area nostra si distingueva per qualunquismo benpensante (e "forcaiuolo") e condannava severamente qualsivoglia agitazione sociale, ora essa dovrebbe impadronirsi d'una tale agitazione (se non proprio fomentarla) sostituendosi al Comunismo in crisi in un tal compito. In proposito s'è parlato d'un avvenire "peronista" del Partito nostro. Il "Giustizialismo" argentino, com'è noto, rappresentò (e rappresenta...) la componente più cospicua della variante latino-americana del Fascismo. In Argentina, in effetti, la tematica dell'indipendenza nazionale (in funzione precipuamente anti-"americana") s'è combinata con quella relativa al riscatto sociale degli oppressi "Descamisados", facendo del "Giustizialismo" un modello di politica "nazionalpopolare". Favorevole alle potenze dell'"Asse" nel secondo Conflitto mondiale, Juan Domingo Peron (conquistato plebiscitariamente il potere nel '46) svolse nel dopoguerra una politica populistica e nazionalistica che gli valse la dura opposizione di vari potentati interni ed esteri: opposizione che finì (nel 1955) per travolgerne il carismatico regime, da lui elettoralmente ripristinato nel 1973. Esso - affidato alla di lui vedova "Isabelita" - gli sopravvisse per un biennio, essendo stato rovesciato nel '76 da una coalizione militare e democraticamente ripristinato tredici anni dopo (nel 1989) da Carlos Saul Menem. Ora non si tratta certo di porre qui in discussione il valore storico della carismatica figura del Generar Peron. Non v'è però dubbio che il Movimento Giustizialista da lui genialmente condotto sia degenerato non di rado nella demagogia più spinta, tanto da indur chi ora scrive a simpatizzar coi Generali che lo avversarono nel '55 e nel '76. Essi diedero vita a regimi senza dubbio per molti aspetti criticabili, ma che perlomeno liberarono l'Argentina dalla faziosità populistica dei peronisti. In effetti, il Fascismo argentino rappresentò purtroppo il surrogato latino-americano del Marxismo nella sua meno brillante espressione: quella demagogica. Certo, la "Questione sociale" esiste, e va coraggiosamente affrontata in antitesi allo strapotere delle concentrazioni plutocratiche: ma ciò va fatto socializzando l'economia nazionale al di fuori di qualsivoglia "lotta di classe" (che peraltro - in una prospettiva come la nostra - non sarebbe neppure "nobilitata" dal ruolo di motor dialettico dell'umana Storia attribuitole da Carlo Marx). In occasione del trionfo elettorale argentino del "giustizialista" Carlos Menem, l'On. Pino Rauti (alla cui componente missina ci riferiamo nel presente scritto) notò che se Peron vince da morto, Pinochet è sconfitto da vivo ed al potere (alludeva evidentemente al "tonfo" elettorale del Generale cileno). Con ciò Rauti intendeva chiaramente esprimere la propria preferenza per il modello nazional-populistico del "Giustizialismo" rispetto al "liberalismo autoritario" dei Comandanti di Santiago. Chi ora scrive non può nascondere il suo scetticismo circa un'"Alternativa nazional-popolare" che rischia di scader nella demagogia populistica. Certo, la crisi morale e sociale dell'Occidente capitalistico (travalicante oramai la stessa un tempo impermeabile "Cortina di ferro"), al pari dell'esplosivo divario

fra "Nord" e "Sud" del Globo, non può essere risolta da un Pinochet (ma - limitatamente al contesto storico-politico cui s'è trovato a coraggiosamente operare- il Generale cileno ha i suoi meriti, oltre ai suoi limiti...). Tuttavia, solo una rigorosa scelta in favor del ripristino del "Primato dello Spirito" può ad avviso nostro far fronte adeguato ad una crisi mondiale che investe precipuamente il campo dei Valori (la stessa "Questione sociale" affonda le sue radici nelle carenze etiche della contemporaneità). Lo scetticismo verso l'“Alternativa nazional-popolare” s'accompagna in chi scrive in una valutazione storico-politica della valenza mitopoietica del "Socialismo scientifico" e "reale" (soprattutto di quello staliniano e - in una certa misura - di quello maoista) senz'altro assai più positiva (se non proprio "entusiastica") di quella riscontrabile in molti teorici dello "sfondamento a sinistra": l'attuale critica non muove pertanto da prospettive reazionarie, tutt'altro!

(Fabio CUTAIA)

13)

**CENTRO, DESTRA E SINISTRA**

di

L'origine franco-parlamentare della tipologia politica "centro destra-sinistra" (od almeno "destra-sinistra") è troppo nota per ancor insistervi. Scopo di queste righe è quello di sommariamente richiamar le "attitudini politiche" proprie di queste tre aree. Esse posson sostanzialmente rendersi come segue: la sinistra è contrassegnata dal "principio egualitario", il centro dal "principio d'indifferenza" e la destra dal "principio anagogico".

L'egalitarismo della sinistra risponde in sostanza al rifiuto delle differenze sociali, ritenute incompatibili - per l'appunto - col "principio d'uguaglianza" fra gli uomini aprioristicamente affermato. L'ordine sociale differenziato - caratterizzato dallo "sfruttamento dell'uomo sull'uomo" - vien ritenuto non corrispondente alla "normalità" collettiva e meritevole pertanto d'esser sovvertito e rimpiazzato con un'altro che garantisca la "Giustizia". Il compito di questa realizzazione etico-storica spetta naturalmente alla massa degli sfruttati che - magari sotto la direzione politica di un' "avanguardia trainante e cosciente" - deve abbattere il vecchio sistema con la rivoluzione sociale. Questa è, in poche parole, la "forma, mentis" del sinistrismo. L' "indifferentismo" centrista consiste invece nell'affermazione del modello d'uno "Stato neutro" in materia ideologica, quest'ultima ritenuta un "affare privato" appannaggio eventuale degl'individui (singoli od associati). Il "principio d'autorità" dei centristi si risolve pertanto in un mero "postulato tecnico", nel quadro d'una concezione sostanzialmente amministrativa della politica. Lo Stato - privo di dottrina - s'afferma cioè come l'ente che sancisce giuridicamente le regole della civil convivenza e ne impone (se necessario con la forza) il rispetto (qui è la somma manifestazione della sua sovranità). Da notar che questo "principio d'indifferenza" - benché posto alla base dello "Stato neutro" nel nome del rispetto della "libertà di coscienza" del cittadino - finisce paradossalmente per rappresentare esso stesso un'ideologia, penetrando nel profondo di uno spirito umano che nel clima "pluralistico" giunge a poco a poco a presuppor la sostanziale equivalenza delle diverse idee e quindi la lor essenziale irrilevanza. Da qui la sempre più intensa concentrazione (individuale e collettiva) sulle "cose concrete" (in pratica, produzione e consumo) correlata ad un ancor se possibile più decisa svalutazione d'ogni disputa sul "sesso degli angeli" (ossia di qualsivoglia interesse in tema di "vision, del mondo"). Il "principio anagogico" che contrassegna la destra consiste invece nell'asserzione della provvidenziale funzione spiritualmente elevatrice dello Stato sovrano che - tradizionalmente inteso come "apparizione del sopramondo" e "via verso il sopramondo" (Evola) - consente all'individuo di superare i propri limiti biologici e di librarsi (già in terra) nei mistici cieli dell'Incondizionato. Un tal ideale trovò la sua concretizzazione storica nelle Civiltà sacrali della pre-modernità teocratica e fu riaffermata (ma non senza compromessi) nel secol nostro dai movimenti fascisti.

La storia di sinistra, centro e destra è peraltro alquanto "movimentata". La sinistra - un tempo appannaggio del radicalismo giacobino - s'è veduta poi caratterizzare dall'anarchismo e, soprattutto, dal marxismo. Quindi in quest'area si son collocate forze come il "dissenso" cattolico post-conciliare, il "terzomondismo" nazional-progressista, l' "ala creativa" e contestatrice composta da pacifisti, femministe, "capelloni", omosessuali "rivoluzionari", nudisti, fautori della "libera droga" e del "libero amore", per ultimo certi ecologisti e via dicendo (senza peraltro dimenticare: magistrati, poliziotti e psichiatri "democratici", naturalmente...).

Quanto al centro, nato "orleanista" ed affermatosi liberale esso ha poi tendenzialmente ospitato i socialdemocratici rinnegatori (sulla scia del Bernstein) dell' "ortodossia" marxista nonché i cristiano-democratici (quest'ultimi frutto della decisione della Chiesa cattolica d'accettar politicamente le istituzioni liberaldemocratiche per impadronirsene dall'interno e gestirle nell'ossequio formale alla "sana laicità" dello Stato sovrano, in luogo dell'antico - ed oramai improduttivo - legittimismo contro-rivoluzionario). Questo "affollamento" al centro ha persin portato a definire impropriamente l'espressione tipica di quest'ultimo (cioè il liberalismo) come "destra economica", il che ha favorito non poco certe (anche interessate) confusioni. Quanto alla destra - appannaggio all'origine dei soli legittimisti teocratici - essa ha poi ospitato certe correnti "nazionali" d'origine giacobino-romantica

(ma anche dinastica) dotate di "senso dello Stato" (nel principio autoritario - poi anche in quello totalitario - esse vedendo un'importante garanzia per la tutela dell'organicità patriottica minacciata dal conflittuale "frazionismo" parlamentaristico). A destra s'è anche ritrovato il "liberalismo etico", espressione d'un certo pensiero idealistico (da Hegel a Gentile) in qualche modo debitore della distinzione rousseauviana (e quindi giacobina) fra "volontà di tutti" e "Volontà generale". Di destra vanno anche considerati certi difensori dell' "Estremo Occidente" dalla "sovversione rossa" (da Franco a Pinochet, da Marcos a Papadopoulos a Van Thieu), contro-rivoluzionari in un certo senso eredi dell'impostazione attivistico-reazionaria degli "Ultras" e del "l'arrito apostolico" della Restaurazione.

Al di là delle correnti che vanno e vengono e che spesso sol parzialmente posson esser catalogate in questa o quell'area, rimangono le "attitudini politiche" di centro, destra e sinistra: rispettivamente egualitarismo, indifferenza, ed anagogicità (come abbiamo visto). In questo senso non appare "retrogrado" sostenere oggi la sostanziale attualità, di questa "tipologia politica". Possiamo dir che - dopo un ventennio di sinistrismo imperante (gli anni '60 e '70) - nel decennio che si sta concludendo abbiamo assistito ad un ritorno in grande stile (ma alieno dall'accentuazione conservatrice degli anni '50) dell'egemonia centrista (col "riflusso" reaganiano e tatcheriano e la sua influenza sulla stessa "perestrojka" del Gorbaciov). Il centro è dunque vivo (e vincente). La sinistra è in crisi, è vero (perché frustrata nelle sue palinogenetiche ambizioni di rivoluzione mondiale, che a molti è sembrata per anni un fatto scontato-soprattutto all'epoca della "liberazione" di Saigon ad opera dei guerriglieri "Vietcong" e delle truppe degli eredi di Ho Chi Min). Tuttavia - almen in Occidente - essa tende a "rifondarsi" nel nome della "mitologia" ecologica secondo cui tutti son eguali dinnanzi alla "Madre Terra".

Inoltre il macroscopico squilibrio economico (nel senso più ampio del termine, ed in tutte le sue implicazioni) esistente (ed aggravantesi) fra il "Nord" ed il "Sud" del Globo induce a non escluder la possibilità d'una "lotta di classe" a livello planetario (che sarebbe peraltro più che giustificata, e che darebbe comunque nuova linfa all'egualitarismo oggi ripudiato ad Est nel nome dei "vantaggi" del "libero mercato"). Ora - se il centro trionfa ed il sinistrismo, nel nome dell'ecologia e del terzomondismo, ha motivazioni non soltanto "archeologiche" per riproporre l'idea-forza egualitaria - anche la destra ha una sua ragion d'essere nel mondo attuale, soprattutto in Occidente. Del "principio anagogico" che la caratterizza v'è infatti più che mai bisogno in una società che il centrismo indifferente piccolo borghese (che oggi rievoca i fasti del "secolo del libero scambio", 1815-1914) ha privato d'ogni senso e finalità nel nome del piccolo cabotaggio. I "costi esistenziali" della "civiltà dei consumi" e dell'insensatezza son troppo alti per potersi ancor a lungo pagare senza danni irreversibili. E' necessario che la convivenza civile riacquisisca un significato metafisicamente reintegrativo, e nel sottolineare ciò sta ad avviso di chi ora scrive il grande avvenire della destra in Occidente (e poi oltre). Per questo è da ritenersi che l'"etichetta di destra" abbia ancor oggi un grande valore, per il partito nostro, purché - naturalmente - essa non venga fatta arbitrariamente coincider con un conservatorismo retrogrado (che finirebbe per farle indicare soltanto soltanto l'ala più retriva della - sostanzialmente centrista- "destra economica"): in alternativa a ciò - come detto - l'ideale nobile della statualità anagogica, in virtù del quale la destra possa non paradossalmente (per dirla con l'Evola) incarnare "valori in un certo modo centrali", cioè spirituali.

(Fabio CUTAIA)

14)

## LO SPIRITO OLTRE L'AMBIENTE

di

Non v'è dubbio sul fatto che l'Ambientalismo politico rappresenti uno dei fenomeni più significativi degli anni '80. Fu in effetti sul finir del decennio precedente che si manifestarono i primi precedenti del movimento "verde", in occasione delle proteste anti-nucleari. Successivamente, però, prese forma il vero e proprio Ambientalismo politico, un fenomeno che ben presto assunse dimensioni decisamente internazionali. Esso infatti attecchì in (più o meno) tutta l'area sviluppata del Globo, giungendo in una certa misura ad inserirsi negli stessi equilibri parlamentari di svariati Paesi dell'Ovest. Ma è di particolare rilievo il fatto per il quale l'“onda verde” non s'è limitata a bagnare le sole spiagge politiche dell'Occidente, ma è dilagata anche ad Est. Non v'è dubbio che il tremendo disastro di Chernobyl abbia contribuito in maniera determinante a diffondere una "coscienza ecologica" anche Oltrecortina. Il fatto merita peraltro d'esser sottolineato anche perchè esso contribuisce a suo modo al superamento dei blocchi mondiali: il movimento "verde" - infatti - mette in discussione nella sua complessità il modello di sviluppo inaugurato dalla Rivoluzione industriale e fondato sul primato (per l'appunto) dell'industria sull'agricoltura e sulle altre attività "naturali", nonché della metropoli (e della stessa megalopoli) sul piccolo centro rustico come urbano. Il rifiuto dell'impiego dell'energia nucleare, la lotta dura contro qualsiasi tipo d'inquinamento ambientale tendono a far degli ecologisti una forza tendenzialmente "eversiva" e potenzialmente rivoluzionaria rispetto agli attuali assetti planetari: basti pensare al lor atteggiamento negativo in relazione all'automobilismo di massa. Questo aspetto del problema mi pare d'un rilievo addirittura enorme: basta infatti pensare alla circostanza per la quale quella occidentale contemporanea vien definita (non certo a torto, peraltro) una vera e propria "civiltà dell'automobile" per rendersi conto della possente carica "alternativa" dell'Ambientalismo (soprattutto politico). E non é poi da creder che quest'ultimo limiti i suoi orizzonti all'emisfero industrializzato! I Paesi del "Terzo Mondo" (quelli detti "in via di sviluppo") fondano infatti i lor progetti di decollo economico anch'essi sull'urbanesimo, l'industrializzazione accelerata e l'energia nucleare, e tutto ciò non sta affatto bene a quegli ecologisti che vedono una catastrofe apocalittica nella prospettiva d'un Globo in tal senso sviluppato. I progetti di "desarrolismo" terzomondista comportano senza dubbio colossali interessi della plutocrazia multinazionale nonché delle oligarchie locali, ma dispongono anche di notevoli consensi presso certe popolazioni sottosviluppate desiderose d'un miglior tenor di vita. Vero è che nei Paesi "in via di sviluppo" dominati da regimi reazionari i piani di decollo economico son concepiti quasi sempre a scapito delle grandi masse di popolo ed a vantaggio di ristrette cerchie di privilegiati agganciate di solito a possenti oligopoli stranieri, secondo uno schema ampiamente ricalcante (con la rilevante eccezione dell'asservimento ad interessi esteri) l'affermazione dell'industrialismo nell'Occidente ottocentesco (notoriamente pagata - soprattutto in Inghilterra - da uno spaventoso immiserimento popolare che fu all'origine poi dello svilupparsi del "profetismo" proletario di vari spiriti illuminati, fra i quali quelli di Marx ed Engels). Si può ben dir che i suddetti regimi reazionari rappresentino - nel "Terzo Mondo" contemporaneo - qualcosa di analogo al liberalismo censitario che (sulla base del "suffragio ristretto") dominò l'Europa dell'Ovest nel secolo scorso, rendendosi garante dell'industrializzazione capitalistica. E' pur vero che certi regimi reazionari dell'odierno "Terzo Mondo" son ferocemente ostili a qualsivoglia “desarrollo”, esprimendo gl'interessi dell'oligarchia fondiaria (un po' come avveniva in buona parte dell'Europa slava del secolo scorso, "Russia dei Romanov inclusa) sempre in termini ferocemente repressivi. Altri Paesi "in via di sviluppo" adottano invece un modello d'industrializzazione forzata decisamente ricalcata (non necessariamente in chiave d'espresso marxismo-leninismo) sugli schemi (anch'essi durissimi) della pianificazione staliniana. Questi profondi squilibri sociali son, tra le cause fondamentali della cronica instabilità del "Terzo mondo", ma non é di questo che qui si vuol parlare. S'intende invece rilevare come innumerevoli aree economicamente arretrate tendano ad entrar nel mondo industrializzato, e ciò in certi casi sotto auspici capitalistici ed in altri in chiave socialista. Ciò preoccupa i "verdi" de' Paesi progrediti (ad Ovest come ad Est), ma tali ambasce non sembran condivise dalle popolazioni

sottosvilupate che intendono migliorarsi economicamente. Negli Stati reazionario-industrialisti, poi, le forze progressiste non contestano di solito i piani di sviluppo- in se stessi, ma soltanto la loro impostazione oligarchica. Capita tuttavia che il "desarrollo" si scontri con le esigenze di sopravvivenza di certe popolazioni autoctone desiderose di mantener i loro ritmi di vita prevalentemente naturali. E' il caso degli oramai famosi Indios dell'Amazzonia, duramente minacciati dal piano di disboscamento generalizzato del "polmone del mondo" elaborato dalle Autorità, di Brasilia. Ecco allora i "verdi" d'ogni latitudine solidarizzarsi con queste minoranze, di cui finiscono presto con l'apprezzare (e magari indicare a modello) l'esistenza non "artificiale". Ecco dunque insinuarsi nell' Ambientalismo una sorta di "fascino del retrogrado" che accomuna embrionalmente l'ecologia militante ad un certo tradizionalismo da "rivolta contro il mondo moderno". La "cultura verde" è del resto magmatica, non (ancora, almeno) ben definita e senz' altro suscettibile di lacerazioni interne anche assai profonde (attualmente già accennate, peraltro). Scrive Aldo Schiavone (cfr. "La Repubblica", 27/6/'89) che nella suddetta "cultura verde" si riscontrano miscugli di "temi vecchi e nuovi dell'irrazionalismo romantico, anarchico o mistico, e della sua critica alla ragione scientifica, e rifiuto tradizionalista della secolarizzazione moderna. Valutazioni saggiamente prudenti e preoccupate dell'impatto d'ambiente della iperproduzione capitalistica, e fondamentalismo ecologista che benedice l'Aids (come è appena capitato in America) perchè anch'esso viene dalla natura. Ricerca rigorosa e aggiornata di nuovi confini e nuovi equilibri fra lavoro umano ed ecosistema che lo avvolge, e concezioni vetero-illuministe della natura 'amica' e 'benigna': idealizzazioni regressive del ritorno alle origini, del piccolo, del periferico, del rurale, qualche volta legate con gli ultimi brandelli di una critica 'di classe' al capitalismo.

Su "Il Tempo" del 24/6/'89 Giuseppe Bedeschi sottolinea "quanta mentalità anti-industrialistica (che trovò la sua massima espressione nel referendum anti-nucleare), quanta ispirazione demagogico - populistica, quanti miti apparentemente innocenti ma in realtà velenosi (il ritorno alla natura, la superiorità delle società agricole e pastorali, il 'terzomondismo' ideologico, ecc.) allignino in vasti settori 'verdi'". L'Autore nota anche che "il marxismo è oggi certamente agonizzante, ma chi non ricorda per quanti anni (a partire dal 1968) esso ha fatto propri i pregiudizi anti-industrialistici della Scuola di Francoforte, sorretti dall'idea fissa che l'industria non solo non era progresso, bensì era regresso e barbarie? Questa versione del marxismo andava benissimo ai comunisti, perché essa colpiva, insieme all'industria, l'aborrito capitalismo". Anche oggi del resto - di fronte alla propria crisi - il comunismo cerca di dipingersi di verde nel tentativo d'utilizzare a' propri fini il "mito" ecologico (il teorico statunitense James O'Connor ha persino escogitato "L'ecomarxismo" in un omonimo volumetto... ). Il marxismo "ortodosso" però assai scettico in proposito. Su "La nostra lotta" (Ottobre 1989, pag. 3), organo marxista-leninista, s'asserisce testualmente che "la 'rivolta anarchica' dei 'Verdi' è REAZIONARIA E ANTIMARXISTA. Il loro sogno è folle antistorico, cieco", e "Tutto ciò potremo definirlo come cascame della borghesia e del bakuninismo". In effetti l'odierno "ecologismo militante" è per vari aspetti erede della componente anarchica del '68, soprattutto di quel suo risvolto che reclamava un "ritorno alla natura" ("hippies", naturisti, nudisti). Evidente anche la stretta parentela (cementata dall'attivismo antinucleare) fra "verdi" e "pacifisti". Nell'articolo precedentemente citato Giuseppe Bedeschi individuava fra gli "antenati" dell'Ambientalismo "anche settori della sinistra cristiana", e ricordava come "uno degli idoli" di quest'area, il filosofo personalista Emmanuel Mounier, dopo aver rilevato "che 'abbandonate alla loro inerzia, le tecniche tendono piuttosto ad assopire (attraverso il 'comfort' ), a soverchiare (attraverso la centralizzazione), a dissociare (attraverso la specializzazione), a complicare (attraverso l'incivilimento), e, infine, ad alienarci", aveva asserito che "la vera ricchezza non è accumulazione di beni sensibili, ma una povertà luminosa". Il Bedeschi commenta che "A veder bene, questa idea della 'povertà luminosa' non è affatto un ideale elevato. E' un mito pericoloso, che contiene in sé una vocazione profondamente autoritaria. Infatti, rinunciare oggi alle grandi conquiste dell'industria e della tecnologia più avanzate, che permettono la sussistenza e il benessere di enormi masse umane, si può fare soltanto con il ricorso a metodi autoritari e a strumenti di forte coercizione. La natura e la salute dell'uomo debbono essere certamente salvaguardate e difese: ma a tal fine occorrono più scienza, più industria, più tecnologia. Altre

scorciatoie non esistono. E se la cultura liberal-democratica, e le forze politiche che ad essa si rifanno, dimenticassero queste verità elementari, sarebbe davvero un brutto segno. Sarebbe certo solo un inizio. Ma tutte le epoche di involuzione sociale e politica hanno sempre avuto un inizio". Il Bedeschi, come è del resto nel suo pieno diritto, esprime il punto di vista piccolo borghese, tutela (per tramite della sua "cultura liberal-democratica") l'interesse dell' "Ultimo Uomo" nietzschiano che nulla cambi mai in questo felice Occidente, nella convinzione che "libertà e democrazia" (cioè l'edonismo consumistico negatore d'ogni spiritualità) costituiscano il "Bene" etico-sociale. Pur minimizzando il "rischio" ("Sarebbe certo solo un inizio") all'evidente scopo di non gettar benzina su d'un fuoco pericoloso per la borghesia utilitaristica di cui è valido portavoce, il Bedeschi non nasconde certo (come s'è visto) la sua profonda preoccupazione per il "mito pericoloso" (sempre per l' "Ultimo Uomo") della rivoluzione ecologica. In realtà l'enorme ed in larga misura, repentino successo dei "verdi" a livello internazionale induce pensare a questo (almeno in parte) come ad una delle tante demenziali "mode" borghesi che infestano l'Occidente capitalistico, prodotte a tavolino dalla plutocrazia multinazionale a livello di oppiaceo destinato ad annebbiar le coscienze individuali e collettive al fine d'indurre singoli e popoli a perseguire obiettivi oggettivamente innocui per la dittatura capitalistica imperante. Si potrebbe persino pensar che dietro l'Ambientalismo possano esservi potenti forze economiche e finanziarie interessate a crear emotivi consensi di massa intorno a tematiche coincidenti con gli interessi di potentati impegnati in qualche tentativo di "ristrutturazione". Tuttavia la carica potenzialmente "eversiva" dei "verdi" rimane innegabile anche nell'ipotesi di validità delle precedenti considerazioni (che sarebbe pertanto solo parziale), e solamente in parte essa viene "normalizzata" dalla svuotante "omologazione istituzionale" dei "partitini" ambientalisti. Si chiede Aldo Schiavone (nel già citato suo articolo su "La Repubblica"): cosa accadrà quando - prima o poi - l'onda verde dovrà passare per la cruna, di una vera responsabilità di governo, e toccherà da vicino le dure compatibilità, dell'economia contemporanea: a cominciare dalla spirale perversa fra pressione demografica e bisogni energetici a livello mondiale, che è la vera spada sospesa sul futuro del pianeta? Si possono fare due ipotesi: che i movimenti arriveranno a forme di compromesso, pur di governare; e allora la loro carica ideale finirà inevitabilmente con l'attenuarsi, ripetendo una sequenza che può richiamare la storia ideologica delle socialdemocrazie di questo secolo. Oppure che essi si ritireranno indietro, come inorriditi; e questo finirà con l'esaltare inevitabilmente l'aspetto utopistico e messianico del loro vangelo, secondo un modello che la società americana ci rimanda da tempo". Ma in cosa consiste sostanzialmente questo "aspetto utopistico e messianico del loro vangelo"? S'è detto che il "pensiero verde" è fortemente incoerente e contraddittorio. Tuttavia, si può senz'altro dire ch'esso esprima una risultante sostanzialmente di sinistra, in linea col richiamato "ecomarxismo". In pratica l'ecologismo "ortodosso" è un fenomeno sinistrorso erede del '68 (come s'è già peraltro accennato) che "rifonda" in qualche modo il principio egualitario col mito (senz'altro para-rousseauviano) della parità dinanzi alla "Madre Terra" (od alla "Madre Natura") di tutti gli uomini (più esattamente, di tutti gli esseri viventi...): la "mitologia verde" è dunque democratica (e richiama, in qualche modo il culto della Dea Madre).

V'è tuttavia anche un ecologismo "eretico" orientato verso destra, che potremmo chiamare "ecofascismo" e ch'è assai influente (almeno ideologicamente) nell'area e nel partito nostri. Esso si richiama alla filosofia dell'evoliana (ma non solo) "Rivolta contro il mondo moderno", e condanna in blocco l'industrialismo come espressione della sovversione tellurica. Alla base di questa posizione si può indicare la tesi del Guénon secondo la quale (a partire dall'età umanistico-rinascimentale) "l'uomo s'è allontanato dal cielo con la scusa di dominare la terra". La "Rivoluzione industriale" avrebbe così spazzato via la plurimillennaria tradizione di "Sangue e Suolo" (che si vorrebbe resuscitare), possentemente contribuendo in tal modo a ridurre l'individuo ad una, sorte di sradicato "nomade dell'asfalto" (industrialismo, urbanesimo) parallelamente all'affermarsi d'altri perniciosi aspetti della diabolica "modernità" (illuminismo, razionalismo laico, e poi liberalismo, radicalismo, democrazia, socialismo, comunismo, anarchismo e via dicendo). A codesta impostazione si può però obiettare che il nostro spiritualismo si fonda soprattutto sulla nietzschiana "Volontà di potenza", e che quest'ultima - nell'ordine dei mezzi - trova la sua più tipica espressione proprio nel mondo della tecnica (nel



significato più ampio di codesta espressione) . Si può richiamare in questa prospettiva il nobile filone del c.d. "modernismo reazionario" il cui capofila Ernst Junger vedeva nella tecnica lo strumento attraverso il quale l' "Operaio" mobilita il mondo realizzando la sua vocazione di potenza. Ci si può anche riferire al Futurismo industrialistico e metropolitano. Recentemente la tesi della "spiritualità" della tecnica è stata richiamata dal filosofo Enanuele Severino. Per questi motivi chi ora scrive - pur apprezzando il "messianismo" verde e la contestazione "ecofascista"- è in linea di principio contrario all'ecologismo militante, auspicando invece una sempre più massiccia utilizzazione della tecnica in un'ottica perè spiritualistica ed anti-borghese. A tal proposito la "Rivoluzione cibernetica" in via d'attuazione (se realizzata in chiave spiritualistica) potrebbe aprire orizzonti addirittura inusitati all'elevazione umana (liberando in larga misura l'Uomo dalla schiavitù del lavoro ed inaugurando una "civiltà del tempo libero" non consumistica, ma orientata "dall'alto verso l'alto"). L'ampia diffusione dell 'elettronica potrebbe inoltre favorire un drastico ridimensionamento dell'inquinamento ambientale. Certo, la necessità di tutelar l'ambiente è senz'altro reale (magar non ne' termini apocalittici denunciati dai Verdi...). Interventi in codesto senso saranno anche auspicabili, pur necessari. Ma d'emergenza pratica (se così davver fosse) si tratterebbe, non certo di valori positivi. L'industrialismo è in sé spiritualistico assai piu dell' ecologismo.

(Fabio CUTAIA)

15)

## **IL PROBLEMA DELL'INDIVIDUALISMO**

di

Nell'area nostra si riscontra spesso un'avversione quasi morbosa – un'“allergia”, si sarebbe tentati di scrivere - ne' confronti dell'individualismo. A quest'ultimo, ed al suo “atomismo disgregatore”, s'è soliti contrapporre (in fondo) il "dogma" della brutta sovranità del collettivo (di volta in volta inteso come Stato etico, Comunità nazionale ed altri valori ai quali tutti s'è peraltro tributato nelle precedenti pagine un avssai convinto ossequio). Si tratta - ad avviso di chi ora scrive - soprattutto d'un equivoco. L'individualismo viene infatti concepito dai suoi detrattori destrorsi come la medesima negazione particolaristica dell'universalità organica, in antitesi alla quale darebbe luogo al principio contrattualistico ch'è alla base del "mondo moderno" e secolarizzato. Senonchè qui si confonde un tipo particolare d'individualismo come quello borghese (molto giustamente rigettato dall'area nostra, in quanto sovvertitore) con l'individualismo “tout-court”. Quest'ultimo in realtà postula sì (peraltro molto giustamente, nell'ottica perlomeno del presente lavoro) l'eminenza dell'individuale rispetto al collettivo, ma si ripartisce a sua volta (almeno ad avviso di chi ora scrive) in tre correnti di fondo: quella borghese (per l'appunto), quell'anarchica e quell'aristocratica. La prima consiste notoriamente nella perversa tendenza all'assolutizzazione della mera fisicità empirica. Elevando questo elemento caduco (o, meglio, la sua conservazione e coltivazione) a valor de' valori, l'individualismo borghese finisce col "dannare" proprio l'individuo (che si ritrova esistenzialmente “nei guai” per aver “santificato” qualcosa di completamente transitorio: su quest'anti-filosofia eminentemente di morte - intimamente anti-individualistica in fondo - si basa in ultima analisi l'Occidente capitalistico e consumistico, che qui ci s'augura di cuore spenglerianamente "tramontante").

L'individualismo anarchico è spiritualmente assai più elevato di quello borghese, incentrandosi sull'auspicabilità e necessità della liberazione umana intesa come abolizione del vincolo legale. Questa tesi è però in primo luogo ignara della superiore mistica ghibellina (che identifica invece proprio nella statualità un provvidenziale veicolo d'auto-trascendimento metafisico). Inoltre, l'individualismo anarchico limita le proprie constatazioni al sol campo sociale, e postula conseguentemente come "libera" un'individualità affrancata dal vincol coattivo e messa pertanto in grado di seguir soltanto l'istinto suo. Merito storico dell'individualismo anarchico è stato indubbiamente quello d'avere smascherato decisamente l'ipocrisia tutta liberale del costituzionalismo borghese (che pretendeva - e pretende - di garantir fraudolentemente "Diritti dell'Uomo" semplicemente tramutando quest'ultimo da suddito a cittadino, ferma restando la coazione legale sconscratamente concepita). Per l'etico caratter della protesta sua l'anarchismo individualistico (stirneriano) va pertanto reputato infinitamente superiore allo squallido individualismo borghese, sin al punto di riconoscergli equa dignità semi-aristocratica. Ma resta il fatto per cui l'uomo istintivo (da esso postulato) non è affatto una sola cosa con l'uomo libero, pel semplice fatto ch'è lo stesso istinto ad ancor condizionarlo.

L'individualismo aristocratico (il cui culmin sublime risiede nel magico "individualismo assoluto" di Julius Evola) identifica invece il vero "uomo libero" nell'Autarea, in colui ch'è spiritualmente autosufficiente (indipendentemente dalla sua poliedrica fenomenologia). Ecco: l'idear autarchico dell'individualismo aristocratico non parla chi ora scrive affatto incompatibile con "una concezione spirituale della vita" come quella statutariamente espressa dal partito nostro. Forse spiritualismo non è automaticamente individualismo aristocratico, ma quest'ultimo è necessariamente spiritualistico. E' troppo sperar che la cultura alternativa finalmente la faccia finita con l'anti-individualismo preconconcetto, magari basandosi sull'ovvia constatazione per cui, ad esempio, Federico Nietzsche non era - in fondo – proprio un.....cavouriano? L'autor di queste brevi righe s'augura - ed intensamente - proprio di no!

(Fabio CUTAIA)

16)

**LA “GRANDE SINTESI”**

di

Fabio CUTAIA

Se ben s'osserva il divenire storico dell'umano genere ci s'accorge facilmente com'esso possa esser interpretato alla stregua d'un "mega-scontro" fra principio uranico e principio tellurico, il primo rappresentato dalla "Religio regalis" (Teocrazia tradizionale e Totalitarismo rivoluzionario, "rosso" e "nero") ed il secondo dal "Mito di Demos" (il model borghese). Approfondendo, si vede come al Diritto divino travolto dalla sovversione borghese abbia nel secol nostro fatto da positivo surrogato "laico" (nel quadro sempre della "Religio regalis") il suddetto Totalitarismo rivoluzionario (nazionalistico e collettivistico, di destra e di sinistra, civile e militare). Esso è stato comunque supremamente comunistico e fascistico. Se il Bolscevismo è insorto contro il capitalismo plutocratico nel nome d'una concezione ancor materialistica (ma d'un materialismo "nobile" perchè mitopoietico, a differenza del materialismo "crasso" della borghesia), il Fascismo ha tentato una "Rivoluzione ulteriore" a quella marxista-leninista facendo esplicito appello alla spiritualità (l'errore mortale dei Fascismi - ideologico ancor più che strategico - è stato però quello d'aver posto sullo stesso piano Capitalismo e Comunismo nel secondo Conflitto mondiale, invece di ricercar l'appoggio perlomeno o la neutralità, sovietiche nella "crociata" anti-plutocratica). Già Julius Evola si rese però conto dell'insufficienza della fascistica "Rivoluzione ulteriore" al Bolscevismo, auspicando ch'essa (in una sorta di "super-Fascismo") s'auto-trascendesse tradizionalisticamente (come "konservative Revolution") liberandosi dalle pastoie "patriottarde" nel nome della pura Idea di Stato. Chi ora scrive rileva l'ancor maggiore attualità odierna di quest'esortazione evoliana al recupero dello statualismo ghibellino: lo Stato - cioè - come "apparizione del sopramondo e via verso il sopramondo", come mistico veicolo reintegrativo dell'individualità alienata (magar da universalisticamente concepirsi, almen in linea di principio). Accanto a questa mistica ghibellina il sottoscritto reputa indispensabile un'altro riferimento: quello socialista. Bisogna metter ben in chiaro ad avviso mio (citando in proposito il "manifesto nazional-bolscevico") "la necessità della rivoluzione socialista", del "socialismo della pianificazione economica" che ponga - "dopo la caduta dell'ordine capitalistico" - "a fondamento della sovranità statale l' economia collettiva" secondo l'esempio sovietico (tutto ciò - lungi dal rappresentare un allontanamento dal corporativismo - ne postula invece l'integrale realizzazione, dal momento che il corporativismo compiuto è necessariamente socialista. Il nostro socialismo, comunque, prenderebbe le distanze da quello bolscevico pel suo netto rifiuto d'ogni demagogica "lotta di classe" nel nome della collaborazione prima e dell'integrazione poi - sotto l'egida pubblica - nelle categorie produttive delle "parti sociali"). Questa fusione sublime di Ghibellinismo e Socialismo è parte integrante di quella "Grande Sintesi" politico-culturale che il sottoscritto reputa indispensabile al fin di validamente contrapporre al satanico "Mondialismo" borghese un aristocratico "Mito del Terzo Millennio". Non è questo il luogo adatto per illustrare questa "Grande Sintesi" nella sua complessività (eminentemente neo-millennaristica, comunque, come accennato in sede di presentazione): qui s'è soltanto alluso alla sua componente social ghibellina, che si ritiene disponga d'un più che legittimo "diritto di cittadinanza" in seno al Partito nostro. Resta da preciser la subordinata complementarità - nel presente contesto - dell'opzione socialista rispetto a quella ghibellina. Il misticismo ghibellino infatti notoriamente s'incardina sull'introiezione - da parte dell'individuo - del principio statualistico, interiorizzazione manifestantesi pel tramite del culto carismatico e dell'incondizionata obbedienza alla Legge sovrana intesa com'espressione della Volontà divina. Esso è quindi ancor più compiuto allorché anche nel Mestiere (nel quadro benefico d'una economia statalizzata) ci si possa statualmente dignificare. Nessun egalitarismo, dunque, nel socialismo nostro. Esso non confuta ma semmai rafforza la nostra collocazione a Destra, pur senz'altro prefigurando un'auspicata convergenza tattico-strategica (nella prospettiva - magari - d'una fusione ideologica ed anche organizzativa) fra quelle che sono (ad avviso di chi ora scrive) le uniche aree politicamente sane presenti nell'Italia d'oggi (tanto per limitarci allo scenario nostrano): quella Destra che ha fatto dell'anti-capitalismo la sua nobil bandiera di lotta e quelle correnti autenticamente marxisteleniniste che - con davver bolscevico orgoglio - non depongono le lor fulgide insegne staliniane.

Nel nome - per l'appunto - d'una "Grande Sintesi" alternativa (al capitalismo, naturalmente).

(Fabio CUTAIA)